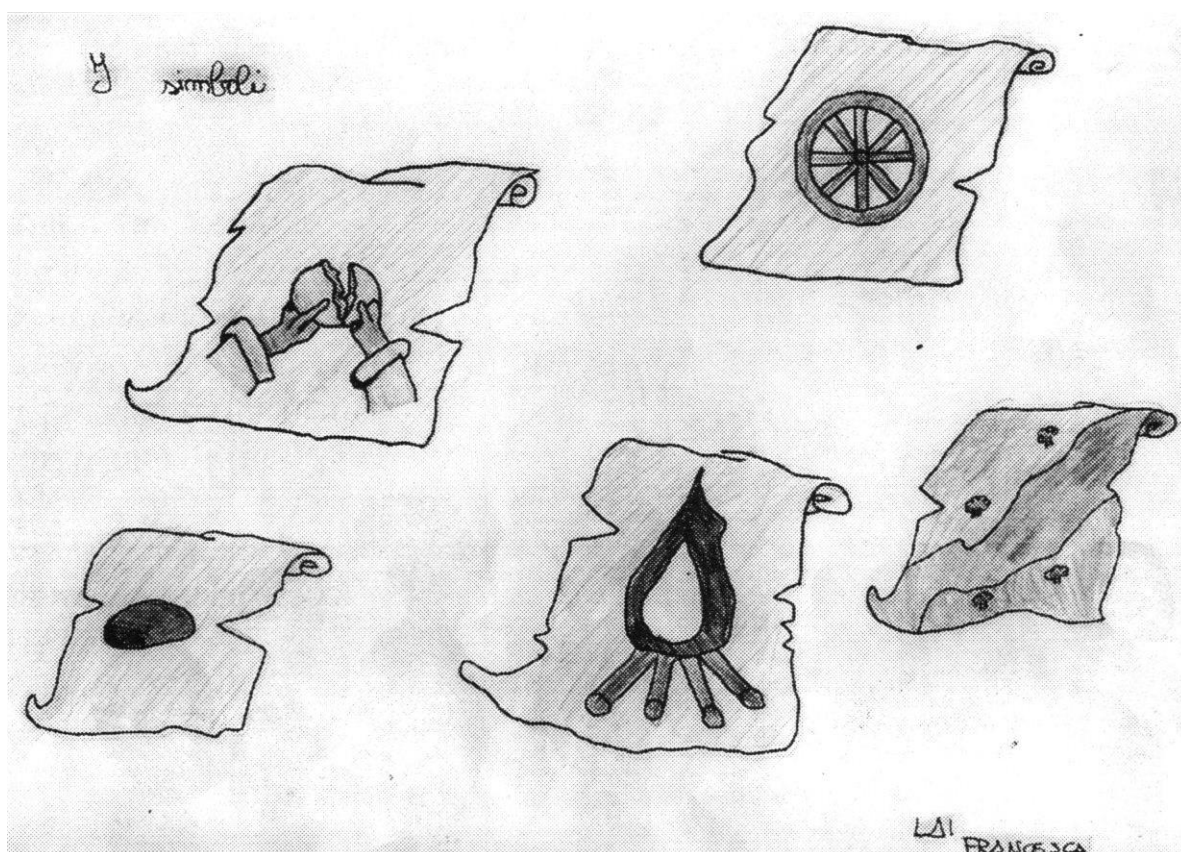


LA PAROLA AI SEGNI

Percorsi con i bambini e le bambine tra simboli e religioni



Laboratorio di religione
Comunità cristiana di base di San Paolo - Roma

1995

La casa editrice Com Nuovi Tempi consente la pubblicazione digitale del testo a condizione che sia senza scopi commerciali o di lucro, e per solo uso privato, previa comunicazione via email al direttore di Confronti (direttore@confronti.net), rivista della casa editrice Com Nuovi Tempi, della data di messa online del testo e dell'indirizzo del sito che intende pubblicarlo.

Supplemento al numero 7/8 della rivista Confronti, luglio/agosto 1995, Roma
www.confronti.net

Questo quaderno raccoglie il lavoro svolto durante l'anno 1994/'95 dal Laboratorio di religione della Comunità cristiana di base di S. Paolo.

I temi trattati e i commenti ai testi biblici sono stati proposti da Giovanni Franzoni.

I disegni e le riflessioni alla fine di ogni capitolo sono dei bambini e delle bambine che hanno partecipato a questo anno di Laboratorio:

Fabio Battaglia (13 anni), Joi Battista (8 anni), Michele Boreggi (12 anni), Serena Ciccarello (10 anni), Sebastiano Dionisi (9 anni), Francesca Lai (10 anni), Giulia Maestripieri (9 anni), Daria Mazzanti (9 anni), Francesco Napoli (12 anni), Ortensia Perri (12 anni), Marta Ricci (11 anni), Cristina Santonico (10 anni), Marco Toppi (11 anni).

La raccolta degli argomenti trattati è stata curata da Dea Santonico.



Per te, piccolo fiore, che hai preso tutta da sola
una decisione importante
voglio dedicare i miei pensieri futuri
i miei desideri presenti.

A te, fresco ruscello, voglio ricordare che la vita
è spesso sofferenza
ma anche amore, gioia negli altri, desiderio di crescere ...

Crescere, tu lo stai facendo,
con tutto l'impegno dei tuoi giovani anni
con la convinzione che la vita è bella
solo se TUTTI siamo bene
senza ingiustizie, senza dolori.

In questo momento
ti sono vicini anche i nonni
che non hanno potuto vivere
con te
tanti momenti di felicità e
partecipare alle tue scelte.

Sono sicura che se avessero potuto
ti avrebbero abbracciata
forte forte
dicendoti che la strada che hai scelto
è quella giusta.

Anche io, piccolo amore,
ne sono convinta e ti auguro tanta gioia
incoraggiandoti a continuare a camminare.

*Dedicata a Francesca dalla mamma,
nel giorno della sua festa di comunione*

Sommario

Introduzione	6
C'è pietra e pietra.....	7
Una pietra per ricordare.....	7
Simone detto Pietro	9
Il sogno di un papa	11
Uno, dieci, cento fuochi.....	16
Alla conquista del fuoco.....	17
Il focolare domestico	18
Il sole, un fuoco per tutti	19
L'amore è come un fuoco	20
La ruota	23
Due ruote per Buddha	23
La ruota dello zodiaco	25
Storie di acque e di bambini.....	31
Il fiume Ganga	31
Dal mar Rosso alle rive del Giordano	32
Il battesimo di Giovanni	34
Battesimo per chi?.....	35
La conversione che tocca a noi	36
Prese il pane e lo spezzò	40
La Pasqua ebraica	40
Così ricorderemo Gesù	40
Paolo e la cena dei Corinzi	42
Per un mondo senza martiri	44

Introduzione

Tutte le genti, in tutti i tempi e nei luoghi più lontani hanno cercato di comunicare tra di loro con gesti e parole, ma anche con simboli e racconti. La comunicazione tra donne, uomini ed animali è stata utile per poter organizzare la vita, conoscere ed utilizzare le cose che ci circondano, difenderci dai pericoli, raggiungere ciò che ci è utile per la nostra crescita e per la crescita della nostra prole.

Ma sapere che cosa sono le cose e a che cosa servono non basta. Bisogna anche sapere che cosa significano: le cose parlano e ci vogliono condurre altrove. Così diventano simboli.

Facciamo un esempio. Gli ebrei, fuggiti dalla schiavitù in Egitto, viaggiavano nel deserto tra stenti e fatiche, fame e sete. Una volta si lamentarono per la fame e la mattina dopo trovarono sull'erba una cosa biancastra e granulosa, una specie di farina. Si domandarono - man - hu? - che significa nella loro lingua - che cosa è? - e si accorsero che si poteva mangiare. Era cibo e lo chiamarono manna.

Però non avevano capito tutto; avevano capito che cosa era ma non che cosa significava. Così cominciarono ad ammucciarne tanta per tenerla di riserva ed invece andava sempre a male. Erano disperati. Allora il loro capo Mosè spiegò loro che la manna era un regalo di Dio, il loro Signore che li aveva strappati dalla schiavitù.

Dio voleva far loro questo dono tutti i giorni per significare che l'amore non si può mettere in magazzino perché si sciupa: manna di giornata perché amore di giornata. E capirono, un po'. Altre cose le capirono dopo, spesso attraverso storie e simboli.

Quest'anno al laboratorio di religione abbiamo studiato miti e simboli dei popoli: la pietra, il fuoco conservato nel focolare, oppure rubato o invece ancora donato, la ruota che gira su sé stessa e ci porta sempre allo stesso punto o quella che ci sposta in avanti, le acque che lavano o che danno vita ed infine il cibo divino: il pane spezzato.

È stato interessante anche se un po' faticoso. Abbiamo cercato di capire che anche l'uomo e la donna dei tempi moderni si muovono tra tanti oggetti, ma corrono il rischio di sapere solo cosa sono per usarli e consumarli - questo lo chiamano consumismo - ma non ne conoscono il significato perché non lasciano parlare gli oggetti, le persone e gli animali per far loro dire che cosa significano e dove ci vorrebbero portare.

Tutto alla ricerca di un tesoro che forse c'è e forse viene costruito proprio nel cercarlo: il tesoro dell'amicizia e della comprensione tra persone, tra popoli e tra culture.

Giovanni Franzoni

C'è pietra e pietra

Nelle diverse culture e religioni così come nella Bibbia vengono dati alla pietra significati tra loro molto differenti.

Alcune volte la pietra è presentata come fondamento sicuro di un edificio, è quindi segno di solidità. Nel Vangelo di Matteo (Matteo 7,24-27) Gesù paragona quelli che ascoltano e mettono in pratica la parola di Dio ai costruttori saggi che costruiscono la casa sulla roccia. Coloro che invece ascoltano la parola di Dio ma non la mettono in pratica sono simili ai costruttori sciocchi che costruiscono la casa sulla sabbia. La casa costruita sulla roccia resisterà alle piogge e alla violenza dei venti, mentre quella costruita sulla sabbia crollerà.

Altre volte la pietra rappresenta invece un ostacolo, si parla allora di pietra d'inciampo.

In molti testi alla pietra è affidata la memoria di un evento o di un luogo, in altri è un'arma usata per uccidere, come avviene con la lapidazione, in altri ancora si parla di pietre tombali.

In queste pagine rifletteremo su alcuni tra questi significati.

Una pietra per ricordare

Nella Genesi si racconta che Dio parlò a Giacobbe, il figlio di Isacco, mentre dormiva con il capo poggiato su di una pietra (Genesi 28,10-22).

Una notte, mentre era in viaggio da Bersabea a Carran, Giacobbe si fermò in un posto per dormire. Prese una pietra e la usò come guanciale. Sognò una scala che arrivava dalla terra al cielo e su di essa angeli di Dio che salivano e scendevano. Nel sogno il Signore gli parlò e gli promise la sua protezione, il possesso della terra su cui si trovava e una discendenza numerosa.

Giacobbe si svegliò e disse: "In questo luogo c'è il Signore ed io non lo sapevo! Questa certamente è la casa di Dio, la porta del cielo!". Prese la pietra che aveva usato come guanciale e vi versò sopra dell'olio per consacrarla a Dio. Chiamò quel posto Betel (casa di Dio) e disse: "Questa pietra sacra che ho drizzato segnerà il luogo dove Dio è presente".

Giacobbe pensa che la promessa di Dio sia in qualche modo legata a quella pietra su cui aveva dormito e sognato; per questo la consacra al Signore, versandovi sopra dell'olio, e la lascia come memoria di quell'evento.

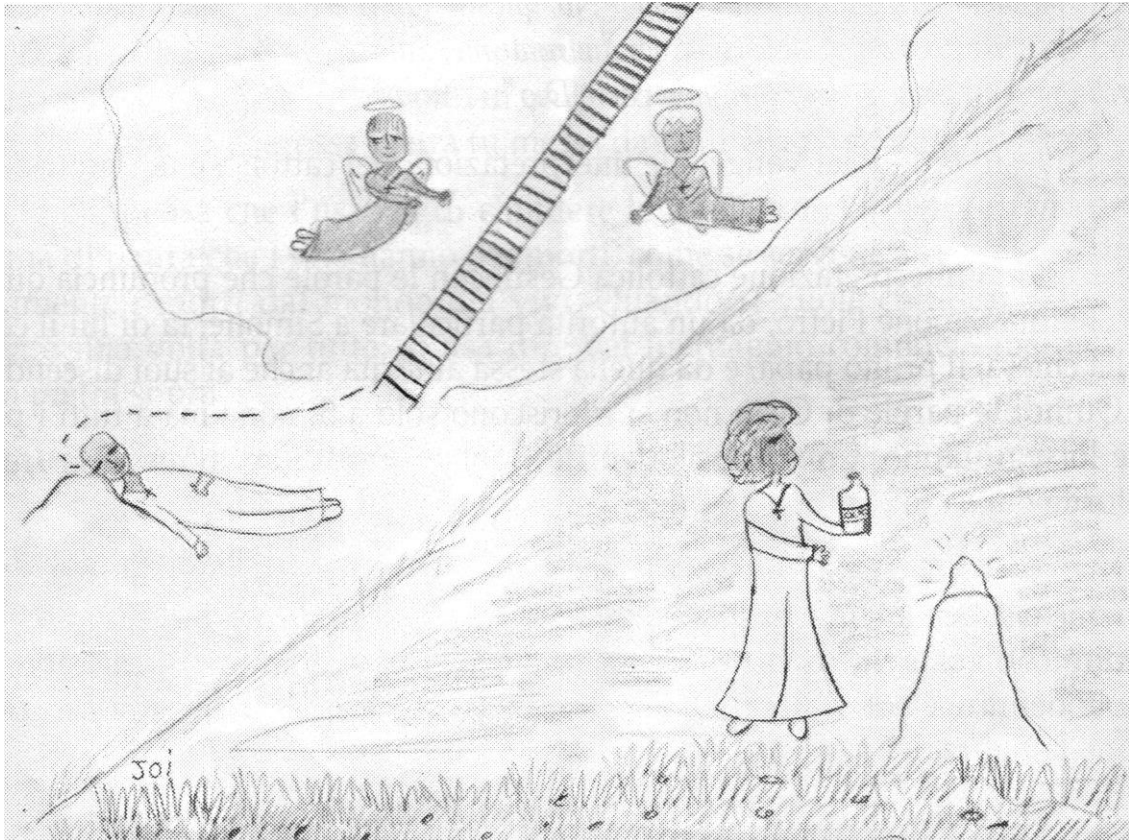
La pietra diventa per Giacobbe il simbolo della casa di Dio, la porta del cielo, rappresentata nel sogno dalla scala che congiungeva la terra al cielo. In quel luogo era avvenuto l'incontro con il Signore, per lui completamente inaspettato. Giacobbe dice: "In questo luogo c'è il Signore ed io non lo sapevo! Questa certamente è la casa di Dio".

E noi dove pensiamo che sia Dio?

È la chiesa la casa di Dio? Oppure Dio è ovunque: in cielo, in terra e in ogni luogo?

Dobbiamo sempre ricordarci che le chiese, così come la pietra di Giacobbe, sono simboli della casa di Dio. Nessuna pietra e nessun edificio potranno mai imprigionare Dio.

Forse è bello pensare come Giacobbe che Dio è là dove ci parla e dove ci sorprende arrivando inaspettato.



Ma anche altre religioni riconoscono nella pietra un segno sacro.

Per esempio, nell'Europa del nord si possono ancora vedere antichissime pietre, che si alzano verso il cielo come colonne: sono i menhir. Altre sono simili a tavole appoggiate su pilastri: i dolmen.

In questi luoghi segnati dalle pietre gli antichi si riunivano per non perdersi e per rendere il loro omaggio alle divinità.

Spesso le pietre cadute dal cielo - i meteoriti - erano considerate sacre.

Gli islamici venerano nella città della Mecca una pietra che credono sia stata donata ad Abramo dall'arcangelo Gabriele.

Questa pietra, di colore nero, sarebbe stata all'inizio bianca ma avrebbe cambiato colore perché sporcata dai peccati degli uomini.

Tutti gli anni gli islamici vengono da ogni parte del mondo in pellegrinaggio alla città della Mecca e fanno questo con grandissima devozione.

Per il resto gli islamici non venerano alcuna immagine o statua, perché pensano così di evitare ogni forma di idolatria. La loro religione consiste nell'osservanza del Corano, la legge data da Dio a Maometto, nel dovere dell'elemosina ai poveri, nella preghiera e nel pellegrinaggio alla città della Mecca almeno una volta nella vita.

Simone detto Pietro

Spesso la pietra diviene un segno di stabilità spirituale e quindi di fedeltà.

Nei Vangeli troviamo un brano dove si parla di una pietra molto importante perché è il fondamento della chiesa (Matteo 16,13-23).

Un giorno Gesù domandò ai suoi discepoli: "Chi sono io?". Simone, uno di loro, rispose: "Tu sei il messia, il figlio del Dio vivente". Allora Gesù gli disse: "Tu sei beato, Simone figlio di Giona, perché non hai scoperto questa verità con forze umane, ma essa ti è stata rivelata dal padre mio che è nei cieli. Per questo io ti dico che tu sei Pietro, e su di te, come su una pietra, io costruirò la mia chiesa. Nemmeno la potenza della morte potrà distruggerla. Io ti darò le chiavi del regno di Dio: tutto ciò che tu dichiarerai proibito sulla terra, sarà proibito anche in cielo; tutto ciò che tu permetterai sulla terra, sarà permesso anche in cielo.

In seguito, Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che era necessario che si recasse a Gerusalemme dove gli anziani, i capi dei sacerdoti e i maestri della legge lo avrebbero fatto molto soffrire, che sarebbe morto e che il terzo giorno sarebbe risorto. Sentite queste parole, Pietro rimproverò Gesù: "No, questo non ti accadrà mai!" Gesù allora si voltò verso di lui e disse: "Va' via, vai dietro di me, Satana. Tu sei un ostacolo per me, perché ragioni come gli uomini, non come Dio".

Su questo brano del Vangelo le interpretazioni dei cattolici e dei protestanti sono diverse.

Secondo l'interpretazione cattolica Gesù, con le parole che pronuncia quando chiama Simone Pietro, dà un'autorità particolare a Simone, fa di lui il capo della chiesa, il primo papa, e dà quella stessa autorità anche ai suoi discendenti. Quindi le parole di Gesù non si riferiscono solo a Simone ma a tutti i papi che lo seguiranno. Come discendenti di Pietro, anche loro avranno la stessa autorità data a lui.

Nell'interpretazione protestante invece le parole di Gesù sono indirizzate a Simone e solo a lui, non ai suoi successori. Con questo discorso Gesù non vuole dire che nella chiesa ci dovrà essere da quel momento in poi un capo, né vuole definire i poteri dei papi che verranno. Perciò i protestanti non riconoscono la figura del papa come capo della chiesa.

Ma cerchiamo di capire che cosa vuole dire Gesù quando chiama Simone con due soprannomi diversi: prima Pietro e poi addirittura Satana.

Simone è Pietro, e cioè pietra su cui si poggiano le fondamenta della chiesa, della comunità dei credenti, quando, rispondendo alla domanda di Gesù, dice: "Tu sei il messia, il figlio del Dio vivente".

Messia vuol dire "unto" (unto con l'olio, che è segno di consacrazione, come abbiamo visto nel racconto di Giacobbe). È un modo per dire che Gesù è stato consacrato da

Dio è scelto per essere, con la sua vita, il messaggio d'amore inviato da Dio agli uomini.

È la fede di Simone, quando riconosce in Gesù il messia, che lo fa apparire agli occhi di Gesù come pietra-fondamento.

Più tardi però Simone rimprovera Gesù, lo invita alla prudenza, a non mettersi contro i potenti, che in quel tempo erano gli anziani, i capi dei sacerdoti e i maestri della legge. Allora Gesù gli trova un altro soprannome, lo chiama Satana.

Simone, prima pietra-fondamento, diventa pietra d'inciampo sul cammino di Gesù. È Satana perché lo tenta, cercando di impedirgli di seguire la sua strada.

Gesù morì crocifisso.

A quei tempi la crocifissione era considerata una delle morti più umilianti. Il suo corpo senza vita fu avvolto in un lenzuolo e sepolto in una tomba scavata nella roccia. Una grossa pietra fu messa davanti alla porta della tomba.

C'è chi pensa che l'usanza di chiudere le tombe con le pietre indichi una forma di paura che i vivi hanno dei morti, come se servisse a separare definitivamente i morti dal mondo dei vivi. Quando si vuole chiudere un argomento una volta per tutte, si usa dire nel linguaggio comune: "mettiamoci una pietra sopra".

Questo tipo di sepoltura c'è in molti popoli ma non in tutti. Non c'è per esempio nelle tradizioni delle popolazioni africane e indiane. Forse perché loro non hanno paura dei morti.

Se questa interpretazione è corretta, allora dobbiamo pensare che di Gesù morto avevano molta paura. Non solo si preoccuparono infatti di chiudere la sua tomba con una grossa pietra, ma lasciarono anche le guardie a custodirla.

Il Vangelo ci racconta che, nonostante tutte quelle barriere, il terzo giorno il Padre lo ha resuscitato.

La sua resurrezione è senza clamori, non appare in piazza ai potenti per umiliarli o per prendersi una rivincita, ancora una volta sceglie gli esclusi: appare ai suoi amici, un gruppo di pescatori e di donne. Forse avrebbe potuto scegliere qualcuno più credibile per diffondere quella notizia, qualcuno che ricoprisse un ruolo importante in quella società, che fosse più ascoltato dal popolo. E invece no, è ai suoi amici, ai semplici non ai sapienti che affida l'annuncio della sua morte e resurrezione.

La scelta di Gesù è difficile da capire e ancor più da imitare. E non solo per Simone. E così, nel tentativo faticoso di seguire il suo insegnamento, ci sono stati nella chiesa, insieme a tante testimonianze di fede, anche tanti tradimenti del Vangelo.

Non possiamo chiudere questo racconto senza ricordare che Simone tornerà ad essere Pietro, quando, con la forza della sua fede, seguirà la strada che il Maestro gli aveva indicato. Per questo morirà martire insieme ad altri seguaci di Gesù.

Il sogno di un papa

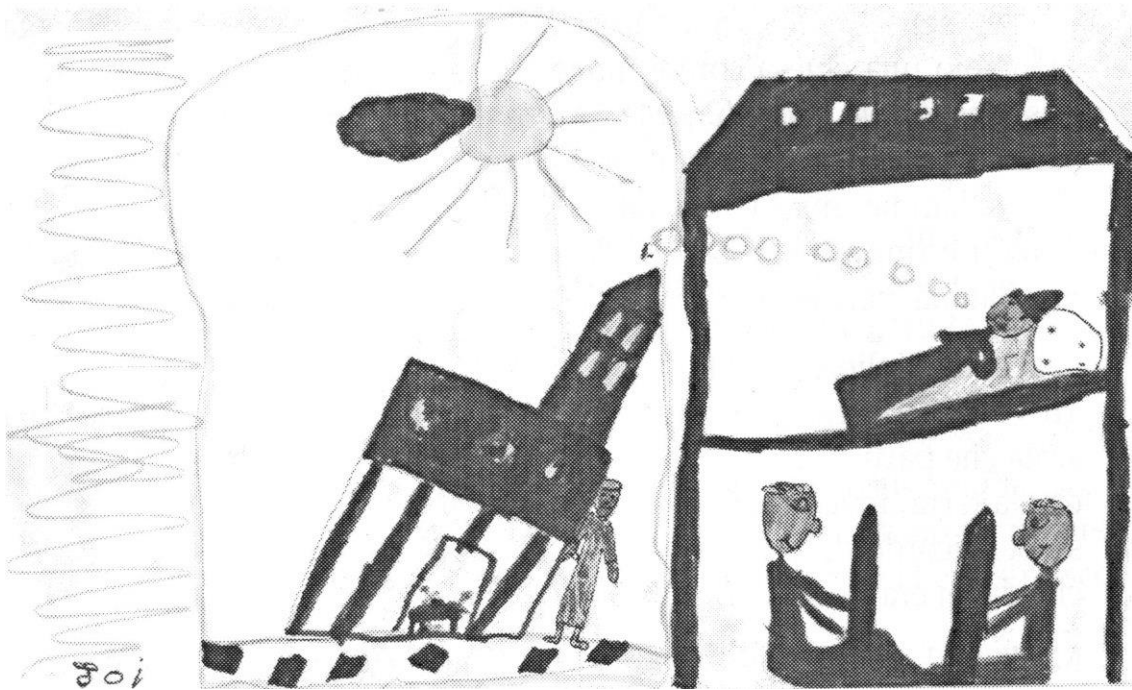
Molti anni dopo quegli avvenimenti nacque ad Assisi Francesco. Era l'anno 1182 e nella chiesa tante cose erano cambiate. La vita semplice della prima comunità di discepoli di Gesù sembrava ormai lontana. La chiesa era diventata una potenza ed aveva molte ricchezze. Il papa, che in quegli anni era Innocenzo III, era capo di uno stato: lo Stato Pontificio.

Francesco, figlio di un ricco mercante, rinunciò alle ricchezze e alla vita agiata che il padre gli offriva e, insieme ad un gruppo di suoi seguaci, cominciò a predicare il Vangelo, vivendo di elemosine, in povertà assoluta. Voleva, con il suo esempio, ricondurre la chiesa ad una vita più semplice e povera.

All'inizio fu guardato con sospetto dalla chiesa, ma alla fine ottenne da Innocenzo III il permesso di predicare.

Si racconta, ma forse è una leggenda, che il papa abbia fatto un sogno.

Sognò che la chiesa di S. Giovanni in Laterano, allora cattedrale di Roma, stava crollando e Francesco la sosteneva sulle sue spalle. Fu dopo quel sogno che si decise a concedere l'autorizzazione ai Frati Minori, l'ordine fondato da S. Francesco.



La chiesa aveva ritrovato in S. Francesco la sua nuova pietra-fondamento. Quella chiesa, che nel sogno del papa crollava, era costruita su fondamenta che sembravano resistenti ed invece erano fragili: il potere e la ricchezza. Sono la povertà e la fede di S. Francesco nella forza umile del Vangelo la nuova pietra, fondamento solido per la chiesa.

Molti cristiani ancora oggi seguivano a fare il sogno di quel papa vissuto tanti anni fa. Sognano una chiesa che non cerchi la sua forza negli accordi con i potenti ma che

ritrovi sempre la sua vera unica pietra-fondamento nella fede in Gesù Cristo morto e risorto.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Ortensia: I simboli sono delle raffigurazioni di animali, di piante e di cose. Ma attenzione! Non tutti i popoli danno lo stesso significato ad ogni simbolo.

La pietra è un simbolo che ha il significato di terra. Quando parliamo di pietra subito pensiamo ad un frantume di roccia usato come materiale da costruzione o per ornamento.

Nella Bibbia la pietra ha vari significati.

Dio, quando creò l'uomo, prese una manciata di terra e ci sputò sopra.

Ci sono poi molti altri episodi che richiamano la pietra. Per esempio, quando il Signore diede a Mosè i comandamenti su tavole di pietra. Dio disse a Mosè di prendere proprio la pietra, perché la pietra è un simbolo di stabilità e non si rovina come il legno, quando piove.

Un altro passo della Bibbia racconta che Gesù disse a Simone: "Per questo io ti dico che tu sei Pietro e su di te, come su una pietra, io costruirò la mia chiesa. E nemmeno la potenza della morte potrà distruggerla.

In tutti questi episodi la pietra ha un significato di stabilità e sicurezza.

Francesco: Gesù voleva che Simone cambiasse nome, che si chiamasse Pietro, perché voleva unire i cristiani e costruire una chiesa per pregare. Non solo una chiesa con le mura, ma la chiesa che era l'assemblea dei cristiani. Allora cambiò nome a Simone e lo chiamò Pietro perché aveva capito che Simone-Pietro aveva fede in Dio. Poi Gesù voleva andare a Gerusalemme, ma Pietro non voleva che ci andasse perché lì c'erano i potenti e rimproverò Gesù. Allora Gesù l'ha chiamato con un altro nome: Satana, perché era diventato come una pietra d'inciampo.

Giacobbe, figlio di Isacco, andò nel deserto, era notte e voleva riposare. Trovò una pietra, l'adoperò come cuscino e si addormentò. Sognò una scala che partiva dalla terra e arrivava in paradiso. Poi si svegliò e pensò che la terra dove lui stava era proprio la terra di Dio. Allora prese il sasso per ricordo di quel sogno e pensava che quella pietra fosse sacra perché da lei era uscito il sogno.

Michele: La pietra può assumere diversi significati.

- Solidità. Può essere una diga che resiste alla forza dell'acqua e impedisce le inondazioni.

- Memoria. A Gerusalemme c'è il muro del pianto (resto del vecchio tempio di Salomone) dove attualmente gli ebrei si ritrovano a pregare o a piangere, ricordando la distruzione del tempio di Salomone. A questo muro non si possono avvicinare le persone di altre religioni.

- Fondamento. Nella religione islamica la pietra nera è custodita in un piccolo tempio ed è considerata sacra da tutte le tribù anche da prima della predicazione di Maometto.
- Divisione. Il muro di Berlino, che dalla seconda guerra mondiale ha diviso la città in due parti, è stato sempre il simbolo della divisione tra l'est e l'ovest.

Cristina e Marco: In molte religioni anche di popoli primitivi le pietre hanno un posto importante nel culto e nei riti. La pietra può essere importante per la sua forma, per esempio somigliante ad una figura umana, o per la sua natura.

La pietra è nella terra o spunta dalla terra come roccia e perciò rappresenta la terra. Spruzzare la pietra di acqua è un rito propiziatorio, che serve a richiedere un intervento divino per far venire la pioggia a fecondare la terra.

La pietra è anche un simbolo di solidità, infatti si presta giuramento sopra una pietra.

Altri significati della pietra derivano dai suoi usi, per esempio ci sono le pietre tombali e le pietre come altari.

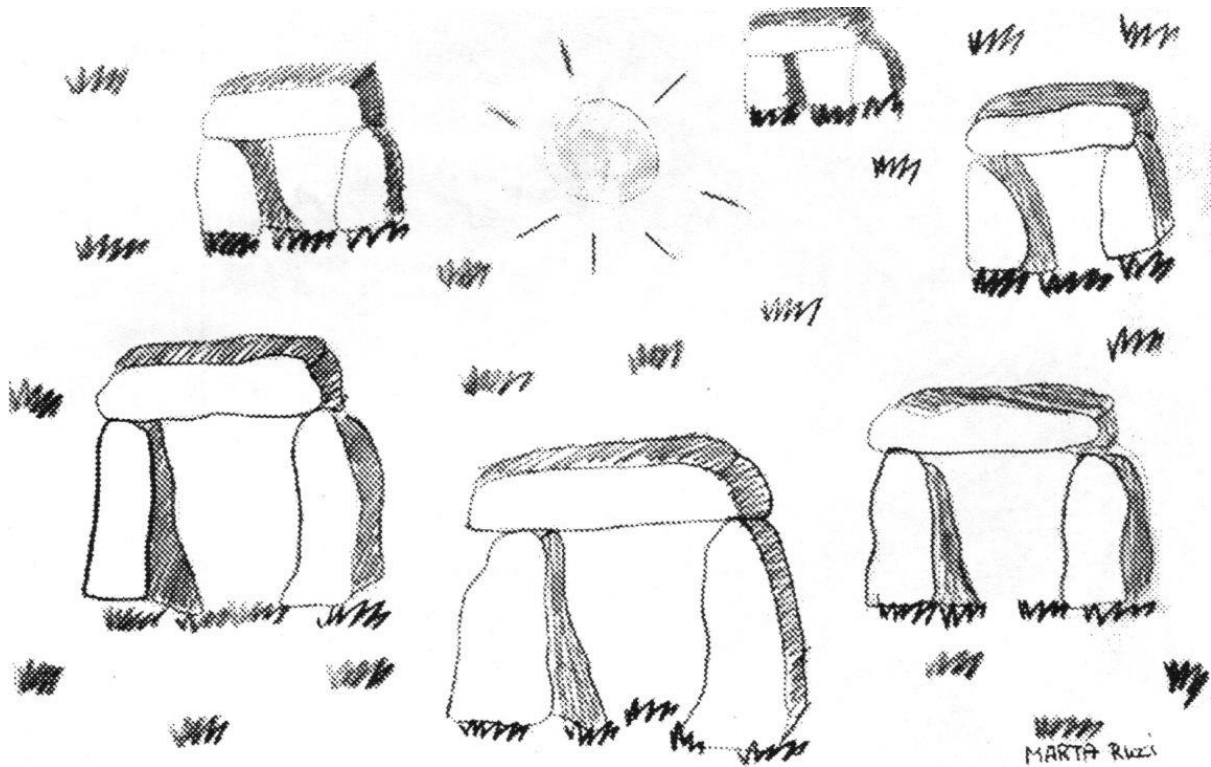
Marta: In Inghilterra sono stati ritrovati cerchi formati da dolmen che non sono disposti a caso ma in base alle posizioni del sole nel corso dell'anno. Probabilmente le popolazioni che hanno costruito questi cerchi adoravano il sole e celebravano in questi luoghi dei riti.

Cristina: Gesù dice che le persone che ascoltano le parole di Dio e le mettono in pratica sono furbi come quelli che costruiscono la casa sulla pietra, invece chi ascolta le parole di Dio, ma gli entrano da un orecchio e gli escono dall'altro, sono come le persone sciocche che costruiscono la casa sulla sabbia.

Nel sogno che fece, Giacobbe vide degli angeli che salivano e scendevano da una scala. Secondo me voleva dire che gli angeli sono presenti sulla terra, perché quando scendevano dalla scala arrivavano sulla terra e quando salivano tornavano nel regno dei cieli. Quando Giacobbe versò dell'olio sulla pietra su cui aveva dormito, la fece diventare una pietra consacrata e disse che rappresentava la casa di Dio.

Però forse Dio non ha una casa sola e sta dappertutto, perché non tutte le persone hanno la possibilità di andare in chiesa per incontrarlo.

Francesca: I dolmen mi fanno pensare che il bisogno di avvicinarsi a Dio e il senso di ringraziamento per i suoi doni è sempre esistito nell'uomo. Gli uomini primitivi lo facevano innalzando degli altari fatti di quella pietra che Dio gli aveva donato e con cui loro hanno costruito il primo passo verso la loro evoluzione.



Dolmen disposti a forma di cerchio

Joi: Io al mare ho trovato un sasso a forma di cuore e l'ho regalato a nonna. La pietra simboleggia la durata e il cuore l'amore.

Serena: La pietra di memoria è una pietra che ricorda dei fatti molto importanti, come ad esempio la pietra su cui dormì Giacobbe. Egli sognò una scala che portava dal cielo alla terra e dalla terra al cielo. Sopra questa scala c'erano alcuni angeli. Quando Giacobbe si svegliò prese la pietra e in segno di riconoscenza la unse con dell'olio; l'olio era un segno di forza.

Tutti i popoli hanno usato la pietra come memoria. Gli uomini antichi usavano il granito come pietra di memoria, perché questa pietra è la più dura e si chiama così perché, se si guarda con una lente, si vedono tanti granelli. Gli egiziani hanno costruito dei monumenti di granito, che si chiamano obelischi. Un altro monumento è la colonna traiana, fatta di marmo, il secondo materiale più duro dopo il granito, che ha delle figure che si susseguono a chiocciola.

Marco: Per capire la pietra fondamento ci possiamo aiutare con il sogno del papa Innocenzo III. La chiesa, a quei tempi, era molto ricca e godeva di ogni privilegio. San Francesco, che poi divenne patrono d'Italia, era capo dei Frati Minori. Egli chiese al papa il permesso di continuare la sua predicazione. Il papa, però, era in dubbio se accettare o rifiutare. Alla fine, si convinse, perché fece un sogno che raffigurava la chiesa di San Giovanni in Laterano che crollava. Francesco la sosteneva.

Questo sogno ci fa capire che la vera forza sono l'amore e la povertà, non la gloria e la ricchezza. In questo caso l'amore e la povertà sono la pietra fondamento che non si può distruggere. Invece la ricchezza ed il potere fanno crollare la chiesa, come se fosse costruita sulla sabbia.

Uno, dieci, cento fuochi

Il fuoco è alle origini della civiltà. Gli uomini antichi lo hanno conosciuto come qualcosa che veniva dal di fuori: dal cielo, attraverso i fulmini, o da sottoterra, attraverso la lava, una massa incandescente che esce dai vulcani.

Un'altra forma di fuoco che hanno conosciuto gli antichi proveniva dai pozzi di petrolio in Mesopotamia, la terra tra il Tigri e l'Eufrate (l'Iraq di oggi), che bruciavano spontaneamente per autocombustione o per altre cause.

Il primo fuoco non è stato quindi prodotto dagli uomini. Presto gli uomini capirono però la sua importanza. Con il fuoco potevano scaldarsi, cuocere la carne, difendersi dalle bestie feroci, illuminare le caverne durante la notte. Potevano fondere i metalli e fare così attrezzi per lavorare ed armi per cacciare.

Ma non potevano sempre aspettare le tempeste o le eruzioni dei vulcani per fare tutto questo! Così impararono prima a conservare il fuoco e poi a produrlo.

Sfregando una pietra contro l'altra si accorsero che, quasi per magia, venivano fuori delle scintille. Pensarono quindi che il fuoco fosse nascosto nelle pietre.



In una antica leggenda della tribù indiana dei "Piedi neri" il fuoco era invece nascosto negli alberi. Racconta la leggenda che anticamente gli abeti camminavano e

nascondevano dentro di loro il fuoco, finché un giorno una volpe lo rubò agli alberi per portarlo agli uomini.

Il fuoco era qualcosa di misterioso e di magico, per questo gli antichi lo consideravano una cosa sacra, divina: era il Signore del cielo e del sottosuolo. Nacquero così anticamente molte religioni legate al fuoco.

Tra queste ci sono le religioni in cui il fuoco viene rubato agli dei e quelle del fuoco conservato, che doveva rimanere sempre acceso. Ci sono poi le religioni solari, in cui viene adorato il sole, considerato come il fuoco più importante, capace di dare luce e calore più di tutti gli altri fuochi.

Alla conquista del fuoco

Per spiegare la conquista del fuoco, gli uomini antichi ricorsero ai miti. Abbiamo già ricordato quello della volpe che ruba il fuoco agli alberi. Un altro bellissimo mito, che troviamo nella mitologia greca, è quello di Prometeo, che ruba il fuoco agli dei.

Il mito racconta che, per amore degli uomini, Prometeo pensò di donare loro il fuoco, così da farli diventare padroni della Terra.

Ma il fuoco apparteneva agli dei, che ne erano molto gelosi.



Una notte Prometeo, salito all'Olimpo, riuscì con l'astuzia a rubare una scintilla di fuoco, la nascose nel cavo di una canna e corse a donarla agli uomini.

Allora le caverne si illuminarono, il freddo fu combattuto e la notte divenne meno spaventosa. Dopo poco la terra brillava di tanti fuochi.

Gli dei, vedendoli, si adirarono perché erano gelosi del progresso che gli uomini avrebbero potuto fare con il fuoco. Decisero allora di punire Prometeo.

Prometeo venne così incatenato ad una rupe. Soffrì la fame, il freddo, la sete e fu costretto a subire un tremendo martirio. Un'aquila veniva ogni giorno a divorargli il fegato, che continuamente gli ricresceva durante la notte. La mattina successiva lo attendeva nuovamente lo stesso martirio.

Ma gli uomini, grazie al loro amico Prometeo, avevano ormai conquistato il fuoco e con esso capacità e conoscenza.

Alla fine, Prometeo fu perdonato e divenne immortale come gli dei.

Questo mito ci insegna molte cose. Per gli uomini il fuoco era così importante da sembrare un privilegio degli dei. Rubare il fuoco non era per loro come rubare un gioiello o un altro oggetto prezioso, ma qualcosa di più: significava rubare una conoscenza che li avrebbe fatti progredire.

Gli uomini sono spesso gelosi delle loro conoscenze e delle scoperte che hanno fatto, e non sempre sono disposti a dividerle con gli altri. Questo succede anche con le scoperte scientifiche di oggi: industrie di tecnologia avanzata e talvolta interi popoli custodiscono gelosamente i segreti delle proprie scoperte, perché pensano che la conoscenza dia loro un potere sugli altri uomini e sugli altri popoli.

Nel mito di Prometeo gli uomini attribuiscono questo stesso sentimento di gelosia agli dei, che puniscono l'eroe perché volevano tenersi tutto per loro il potere che veniva dal possesso del fuoco.

Il focolare domestico

Il fuoco, una volta acceso, doveva essere conservato: nei tempi antichi non esistevano fiammiferi né accendini e accendere il fuoco non era un'impresa tanto facile!

Nelle famiglie, pertanto, qualcuno doveva prendersi cura di alimentare il fuoco durante tutta la giornata perché non si spegnesse. La sera poi tutti si riunivano intorno al focolare, che divenne, così, a poco a poco, il simbolo dell'unità familiare. Nelle nostre case raramente c'è il focolare, eppure nel nostro linguaggio rimane l'espressione "focolare domestico" per indicare l'intimità della famiglia.

La conservazione del fuoco divenne per alcuni popoli una forma di culto religioso.

I romani, che davano molta importanza alla famiglia, fecero del focolare domestico un simbolo religioso.

Al fuoco domestico o privato, che era il simbolo della casa, si affiancò poi un altro fuoco, quello pubblico, che era simbolo della patria, e veniva conservato nel tempio della dea Vesta.

C'erano anche delle divinità del focolare.

I Penati erano le divinità che stavano in cucina e proteggevano il benessere familiare. Le loro statuette erano custodite in una nicchia presso il focolare domestico. Vicino ad esse si doveva tenere sempre accesa una fiammella.

La dea Vesta era adorata come protettrice del fuoco sacro sia familiare che statale.

Le Vestali erano le sacerdotesse di Vesta, incaricate di custodire il fuoco sacro e di non farlo spegnere mai. Se il fuoco si spegneva era un peccato gravissimo e la Vestale responsabile veniva punita con la morte.

Il sole, un fuoco per tutti

Il fuoco dei romani, simbolo del gruppo, della famiglia o dello stato, rappresenta l'amore tra i familiari, l'unità del gruppo.

Il focolare domestico dà tranquillità perché riunisce insieme persone che si conoscono, che parlano la stessa lingua ed hanno le stesse abitudini. Può però essere anche rischioso. Può togliere la voglia di conoscere persone nuove, diverse, che appartengono ad altri gruppi.

Quando si rimane sempre nello stesso gruppo, si perde la capacità di capire le altre persone e così si diventa sospettosi. Gli altri appaiono diversi o persino nemici da cui difendersi.

C'è il rischio che ogni gruppo consideri il suo fuoco più importante di quello degli altri. E per difendere ognuno il proprio focolare, gruppi diversi possono allora mettersi uno contro l'altro.

Nella tradizione dei persiani e degli egiziani il fuoco più importante è quello del sole.

Il sole è diverso dagli altri fuochi perché scalda e illumina tutti: gli amici e i nemici, quelli di una tribù e quelli di un'altra tribù. È generoso con tutti.

Il sole non è più il fuoco rubato agli dei, né il fuoco conservato, è il fuoco donato a tutti. Non divide in gruppi, ma riunisce tutta l'umanità in un'unica grande famiglia.

In un bellissimo inno a Ra, il dio-sole degli egiziani, troviamo scritto:

"Salve, Ra, signore del Vero,
per il cui volere nacquero gli dei;
Atum, che creò la gente,
ne determinò la forma,
e la mantiene in vita,
che distinse un colore (una razza) dall'altro,
che ode la preghiera del prigioniero,
che salva il timido dal superbo,
che separa il debole dal forte,
Signore della conoscenza,
per amore del quale il Nilo scorre,

Signore dolcissimo, grande nell'amore,
al cui arrivo il popolo vive..."

L'amore è come un fuoco

Nella religione cristiana Dio non è geloso del fuoco e ha voluto donarci con Gesù un fuoco tutto speciale, quello dell'amore (Luca 12,49-53).

Il fuoco di Gesù non lascia però tranquilli, ognuno all'interno della propria famiglia, tra la propria gente. Gesù è venuto a portare il fuoco dell'amore e vuole che divampi, non per distruggere come quello delle armi, ma per raggiungere e scaldare tutti, anche quelli che non ci sono vicini, che sono diversi da noi, che parlano un'altra lingua, che appartengono ad un altro gruppo.

Gesù non vuole che la famiglia diventi un recinto che impedisce all'amore di arrivare anche fuori. L'amore che abbiamo verso i nostri familiari è un amore corrisposto, Gesù ci ha insegnato però ad amare anche coloro che non ricambiano il nostro amore.

Il suo fuoco non è quindi il focolare attorno al quale si raccoglie la famiglia; somiglia molto più al sole dei persiani e degli egiziani, che arriva ai campi dei buoni e dei cattivi e ne matura i frutti, dona calore e luce ad amici e nemici senza aspettarsi ricompense.

Il sole è diventato quindi il simbolo di Gesù. La religione cristiana vede Gesù, il salvatore, come un sole sorto sull'orizzonte della vita che illumina tutti e a tutti dà calore.

Il 25 dicembre, giorno in cui si ricorda la nascita di Gesù, era proprio la ricorrenza della festa del sole per i romani: il natale del sole "invicto", cioè non vinto, non imprigionato dalle tenebre. Questa ricorrenza coincide con il solstizio d'inverno, quando il sole ricomincia ad avanzare, portando giornate più lunghe.

Come il sole dei romani, Gesù è luce non vinta, perché, benché ucciso dai potenti, è risorto per donare a tutti luce e amore.

Anche lui, come il dio-sole degli egiziani, salva il timido dal superbo e protegge il debole dal forte.

Il fuoco dell'amore che Gesù ci ha portato non lo possiamo tenere tutto per noi, lo dobbiamo donare a tutti gli altri, non solo ai nostri familiari e ai nostri amici. Seguendo il suo insegnamento, anche noi porteremo quel fuoco ai timidi prima che ai superbi, ai deboli prima che ai forti.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Marco: Secondo me, Prometeo ha fatto molto bene a donare il fuoco agli uomini, perché una cosa importante va condivisa con tutti. Gli uomini, però, hanno sbagliato quando hanno pensato di tenersi un focolare per ogni gruppo, perché così ognuno pensava di avere un fuoco più grande e luminoso dell'altro. In questo modo ogni gruppo può diventare sospettoso dell'altro e c'è il rischio di non conoscere persone e usanze nuove.

Alcuni popoli, come gli egiziani e i persiani, avevano invece un unico fuoco, un grande cerchio infuocato: il sole, che con i suoi raggi fiammeggianti illumina, riscalda e rende ancora più bella la terra.

Il sole è un segno che unifica e non divide, perché illumina e riscalda tutti: gli zingari, i negri, i ricchi, i poveri, gli ammalati, i peccatori e tutti gli uomini e le donne del mondo.

Gesù è come un sole, perché ama tutti gli esseri viventi e non vuole che tra loro ci sia discordia, ma amore. Per far questo però non ci si deve dividere in molti gruppetti, ma bisogna formare un unico grande gruppo: l'umanità.

Serena: Il fuoco fu scoperto la prima volta dagli uomini primitivi. C'era una tempesta, i primitivi avevano paura e si nascondevano dietro gli alberi e i cespugli. Ad un certo punto videro un lampo che colpì un albero. L'albero cadde a terra e faceva scintille arancioni e rosse: era il fuoco. Uno dei primitivi vi si avvicinò e cominciò a sentire calore, allora portarono il fuoco nelle grotte e lo chiamarono: fuoco sacro.

All'inizio i primitivi non riuscivano a riprodurre il fuoco. Poi scoprirono che battendo due pietre l'una contro l'altra si potevano fare alcune scintille che producevano il fuoco. Dopo le pietre furono inventati anche due legnetti che, messi in una certa maniera, facevano il fuoco.

Nella religione dei romani il fuoco sacro veniva protetto dalle vestali, donne che non si potevano sposare. Se il fuoco sacro si spegneva la vestale pagava con la morte.

Da ricordare Silvia, una vestale che si era sposata ed aveva fatto due figli: Romolo e Remo, fondatori di Roma.

Michele: La scoperta del fuoco è stato un evento grandioso. L'uomo ora poteva difendersi dagli animali feroci, poteva riscaldarsi e poteva cuocere le carni. Per questo il fuoco è un simbolo che ritroviamo nelle diverse religioni.

Nella antica Roma esistevano le vestali (chiamate così dal nome della dea Vesta) che erano incaricate di tenere acceso il fuoco. In caso si spegnesse era un peccato gravissimo. Invece nella tradizione dei persiani e degli egiziani il più grande fuoco era il sole, perché non riscaldava solo una famiglia, ma riscaldava amici e nemici. Nella religione cristiana il fuoco è il simbolo dell'amore che Gesù ha donato a tutti, senza aspettarsi ricompense. Il 25 dicembre, giorno in cui si ricorda la nascita di Gesù, era per gli antichi romani la nascita del sole.

Francesca: Abbiamo visto che il fuoco è stato simbolo di appartenenza alla comunità ma anche di separazione dagli altri. Ciò mi fa pensare alla duplice natura del fuoco: bello e tremendo.

In questo senso ritengo che l'insegnamento delle religioni solari sia ancora attuale. L'uomo deve imparare ad alimentare il fuoco buono della comunione e della solidarietà, mentre deve soffocare quello tremendo dell'egoismo.

Marta: Quando abbiamo parlato del fuoco, mi ha colpito la differenza tra la religione cristiana e quella romana.

In quella romana ogni famiglia ha un suo fuoco e c'è il rischio che ciascun gruppo pensi che il proprio sia il fuoco più importante e che gli altri fuochi lo siano meno o siano addirittura nemici.

Nella religione cristiana invece Gesù ha cercato di amalgamare i gruppi per fare un unico fuoco unito, dove tra le persone ci sia amore e pace.

Mi sono chiesta che cosa significa per me il fuoco d'amore di cui parla Gesù.

In V elementare mi è successo che la classe era divisa in gruppi distinti tra loro, che a volte arrivavano a detestarsi. Io stavo un po' in un gruppo e un po' in un altro, ma in nessuno mi trovavo bene. Avevo tanta paura di rimanere esclusa e quindi facevo di tutto per inserirmi, ma, nello stesso tempo, mi dispiaceva lasciar da parte gli altri e, gira che ti rigira, mi ritrovavo sempre da sola. Pian piano, a forza di litigare, i gruppi si sono un po' amalgamati, ma c'è stata sempre divisione e i ragazzi di ogni gruppo si volevano tanto bene tra di loro ma continuavano a guardare con diffidenza quelli degli altri gruppi.

Ora che sono passata in I media, mi trovo nettamente meglio. Ci sono le litigate, ma complessivamente è una classe unita.

Un messaggio di Gesù che io trovo particolarmente difficile da mettere in pratica è di donare agli altri amore senza aspettarsi ricompense. A me capita spesso che, quando mi pare di non essere ricambiata dello stesso amore, mi dispiaccio e a volte mi arrabbio.

La ruota

La ruota è un simbolo particolarmente caro al buddhismo. In queste pagine racconteremo le cose che abbiamo ascoltato dal monaco buddhista Achaan Thanavaro, presidente dell'Unione Buddhista Italiana, nel suo incontro con i bambini del laboratorio.

Parleremo poi della ruota dello zodiaco, che rappresenta la visione che gli antichi avevano del cielo e della terra, e scopriremo l'importanza che quella visione dell'universo ha avuto anche per la religione.

Due ruote per Buddha

Il buddhismo è un movimento che si sviluppò in India negli anni successivi al 560 a.C., quando nacque il suo fondatore: Buddha.

Il suo vero nome è Siddharta, Buddha è un soprannome che vuol dire "l'illuminato, il risvegliato".

Figlio di un re, Buddha visse una vita piena di agi e di piaceri fino a ventinove anni, quando decise di lasciare la casa paterna e di iniziare la vita ascetica.

Lui, che fino ad allora non aveva mai neppure visto la sofferenza, capì che nell'esistenza di tutti gli esseri viventi c'era il dolore, perché anche la vita più fortunata si conclude sempre con la vecchiaia e con la morte.

La strada indicata da Buddha per liberarsi dal dolore è quella della meditazione e del distacco dalle cose.

Coloro che non capiscono questo sono come addormentati, si lasciano trascinare dalla ruota del Samsara, che gira su se stessa.

Le ruote di un carro, girando, lo fanno muovere. Se il carro fosse però sospeso in aria, le ruote girerebbero a vuoto e non provocherebbero più nessun movimento. Ecco, la ruota del Samsara è proprio così, gira a vuoto e ritorna sempre allo stesso punto.

Come i raggi di una ruota prima salgono e poi ridiscendono, così coloro che si muovono con la ruota del Samsara, hanno l'illusione di salire, di arrivare in alto, di fare conquiste importanti, ma poi alla fine ridiscendono sempre.

Tre animali si trovano al centro della ruota e la fanno muovere: il maiale, il gallo e il serpente, che rappresentano l'ignoranza e la pigrizia (il maiale), l'arroganza e la prepotenza (il gallo), l'aggressività e la collera insidiosa (il serpente). Tutt'intorno a questi tre animali, sono poi rappresentati gli esseri viventi: uomini, animali, creature celesti.

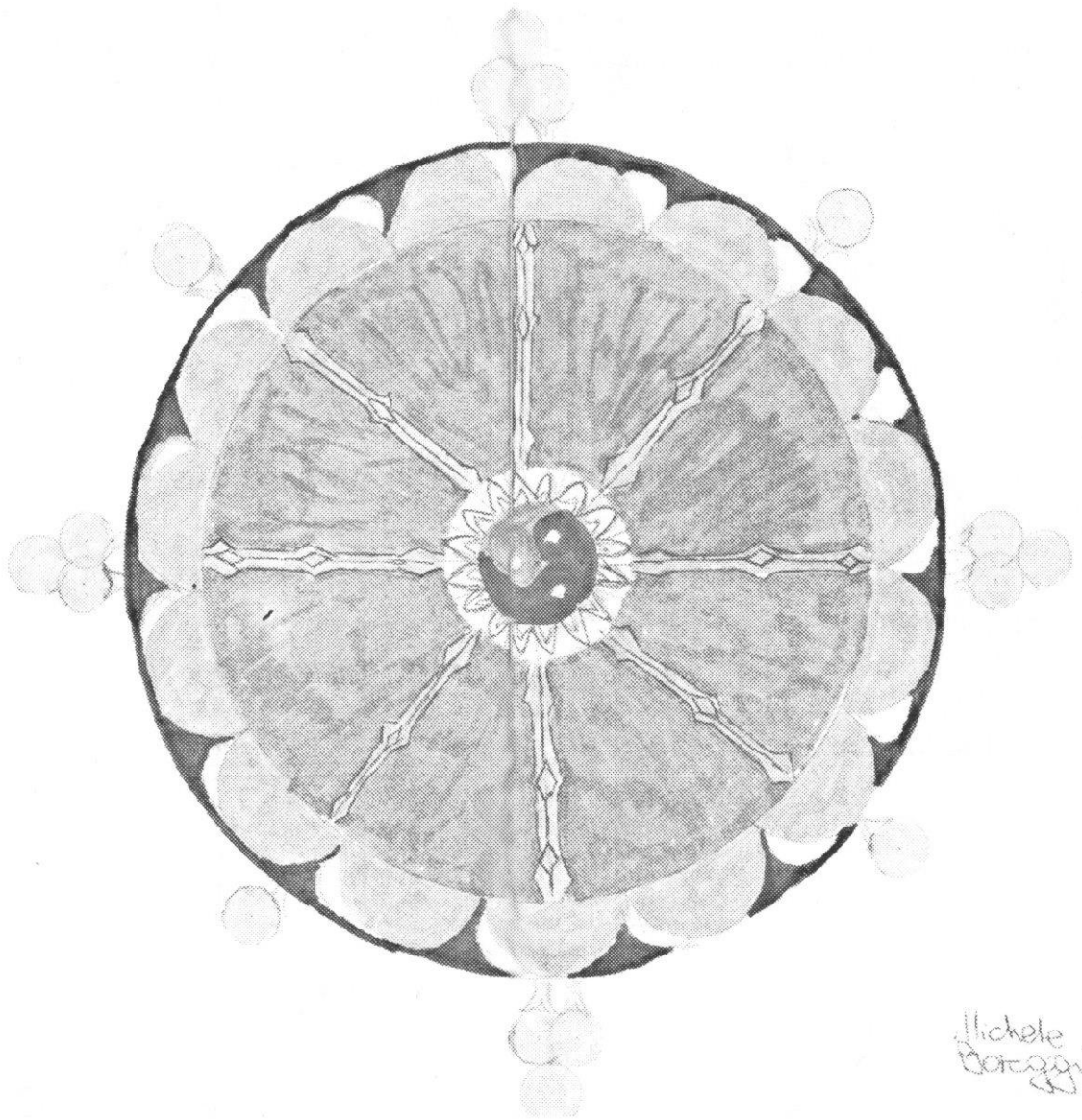
I buddhisti pensano che un individuo possa avere tante esistenze diverse e che in ogni esistenza possa prendere una delle forme di vita rappresentate nella ruota del Samsara. Così un uomo può essere stato un animale in qualcuna delle sue esistenze precedenti e poi essere rivissuto come uomo. Per questo i buddhisti rispettano la vita degli animali e non ne mangiano la carne.

Gli esseri viventi girano insieme alla ruota finché si lasciano guidare dall'ignoranza, la prepotenza e l'aggressività; salgono, salgono e poi, senza scampo, ridiscendono.

Tutti, anche quelli che arrivano più in alto, conosceranno prima o poi la vecchiaia, la malattia e la morte.

Ma dobbiamo stare attenti a non dare la colpa di tutto ai galli, ai serpenti e ai maiali che fanno girare la ruota. Ci dobbiamo ricordare che questi animali sono solo simboli, le cose brutte che rappresentano le dobbiamo cercare dentro di noi.

Allora non ce la dobbiamo prendere con i maiali, che già fanno una brutta fine, dobbiamo invece imparare a scoprire e a sconfiggere il maiale, così come il gallo e il serpente, che sono dentro di noi e che ci spingono all'ignoranza, a non prendere coscienza, all'arroganza e all'aggressività verso gli altri. Solo così, secondo i buddhisti, la ruota del Samsara non ci trascinerà più, solo così ne usciremo.



Ma la ruota del Samsara non è l'unica ruota dei buddhisti, ce n'è un'altra simile al timone di una nave. Questa ruota, a differenza della prima, girando, fa progredire, spinge in avanti.

Ha otto raggi che rappresentano le pratiche dei buddhisti: la concentrazione, la consapevolezza, la bontà ed altre ancora.

Buddha ha capito e per questo è "il risvegliato", lui si è liberato dal dolore, ma tutti quanti possono diventare Buddha attraverso la meditazione e la compassione verso gli altri. È così che si esce dalla ruota del Samsara e si entra nell'altra.

Per imboccare il cammino indicato da Buddha bisogna riuscire a liberarsi dall'attaccamento alle cose, ai propri interessi e si deve avere misericordia verso tutti gli altri esseri viventi, inclusi gli animali, aiutandoli a liberarsi dal dolore.

Così tutti gli uomini, che attraverso le loro esistenze sono stati conigli, tigri, uomini o creature celesti, possono risvegliarsi e diventare Buddha.

La ruota dello zodiaco

Fin dai tempi più antichi gli uomini osservavano il cielo per cercare di capirne i movimenti. Un grande astronomo, Tolomeo, vissuto in Egitto nel II secolo d.C., pensò che la terra fosse al centro di tutto e che il sole, la luna e i pianeti le ruotassero intorno su orbite circolari. Il cielo era una calotta sferica che avvolgeva i pianeti e le stelle.

La teoria di Tolomeo fu accettata in tutto il mondo e fu considerata vera anche dalla chiesa. Una teoria scientifica divenne così una verità religiosa.

Osservando il cielo di notte, gli antichi impararono a distinguere vari raggruppamenti di stelle: le costellazioni, ognuna con un certo numero di astri più o meno luminosi che formavano figure immaginarie: lo scorpione, il leone, il toro, e tante altre.

In rappresentazioni antiche lo zodiaco viene raffigurato come una ruota con tutt'intorno le dodici costellazioni, ognuna rappresentata da una figura.

Quelle figure le ritroviamo anche oggi negli oroscopi che leggiamo su molti giornali. Ma è vero, come c'è scritto sugli oroscopi, che gli astri hanno un'influenza sul comportamento umano?

Questa opinione era molto diffusa anticamente ed ancora oggi molti ne sono convinti.

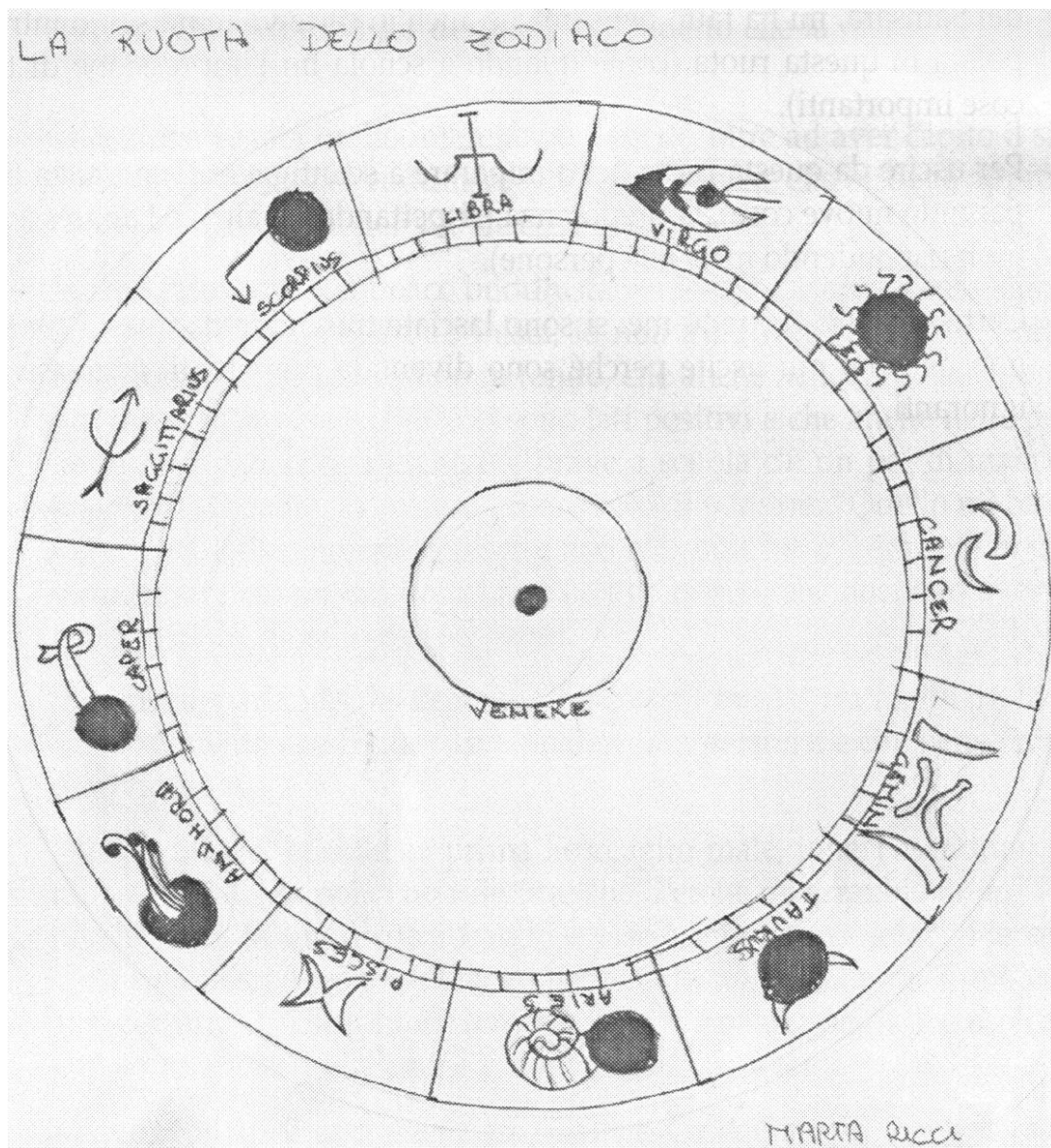
Tra di noi l'opinione più diffusa è che gli astri non esercitino nessuna influenza sul comportamento degli uomini.

Cinquanta anni fa, quando cadde la bomba su Hiroscima, tante persone furono colpite. Erano della vergine, dello scorpione, del cancro, della bilancia e di tutti gli altri segni zodiacali.

I massacri che vediamo in televisione non avvengono per l'influenza degli astri, ma per la volontà perversa di chi vuole sopraffare e decidere sul destino dei popoli e della gente.

Un famoso sociologo, Adorno, ha studiato l'oroscopo nei vari giornali americani ed ha scoperto che spesso lo stesso esperto scrive delle cose per un giornale e cose diverse per un altro giornale, adattandosi ai lettori.

Può capitare che le persone siano influenzate nel loro comportamento, ma è più facile che lo siano da ciò che leggono sull'oroscopo, piuttosto che dagli astri.



Ma torniamo a Tolomeo. Tredici secoli dopo di lui, un astronomo polacco, Copernico, sostenne una nuova teoria. Affermò che tutti i pianeti, compresa la terra, si muovevano intorno al sole. Il sole, non più la terra, era quindi al centro di tutto.

Circa un secolo più tardi Galileo Galilei, con l'invenzione del cannocchiale, poté osservare più da vicino il cielo ed arrivò alle stesse conclusioni di Copernico. Nel suo famoso libro: "Dialogo sui due massimi sistemi", pubblicato nel 1632, riaffermò le teorie dello scienziato polacco.

C'entra tutto questo con la religione?

Oggi noi diremmo di no: si può credere in Dio sia che il sole giri intorno alla terra, sia che la terra giri intorno al sole.

Ma non fu così in quei tempi. Gli scienziati che affermavano queste cose furono perseguitati dalla chiesa e talvolta costretti a negare quello che avevano scoperto. Galileo Galilei subì un processo e fu messo dalla chiesa agli arresti domiciliari.

La chiesa pensava infatti che queste teorie fossero contro la religione cattolica e negassero ciò che era scritto sulla Bibbia.

In un brano tratto dal libro di Giosuè (Giosuè 10,12-14), che descrive una battaglia tra israeliti e amorrei, si racconta che, quando il giorno stava per terminare, Giosuè invocò Dio e gridò: "Fermati, o sole", e il sole si fermò.

Come faceva il sole a fermarsi se era la terra a girargli intorno? Se le nuove teorie fossero state vere la terra, non il sole, avrebbe dovuto fermarsi. Per questo, secondo la chiesa, le teorie di Copernico erano contro la Bibbia.

I popoli antichi avevano l'usanza di combattere solo di giorno e, poiché gli israeliti stavano vincendo, Giosuè non voleva che il giorno finisse per poter concludere vittoriosamente la battaglia. È questo il significato della frase che pronuncia.

La Bibbia è stata scritta da poeti antichi, che raccontavano la loro visione della natura. Col passar del tempo e con le nuove scoperte, anche quelle fatte da Galileo Galilei, la visione della natura è cambiata.

Noi dobbiamo ringraziare Galilei, anche come credenti, perché ci ha insegnato che Dio seguita a parlare attraverso la natura.

Coloro che pensavano che Dio avesse detto tutto nella Bibbia, come se la Bibbia fosse il testamento scritto da un Dio che è morto, non avevano capito che Dio è vivo e può dire cose sempre nuove.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Cristina: Il nome Buddha significa l'illuminato, il risvegliato. Buddha era figlio di un re, che non voleva che conoscesse la tristezza e la morte. Questo re faceva male perché il figlio doveva sapere quello che succedeva intorno a lui. Ma arrivò il giorno in cui Siddharta scoprì ciò che lo circondava. Per questo si chiamò Buddha.

La ruota del Samsara è una ruota da cui è difficile uscire. Chi entra in questa ruota crede di essere importante, ma alla fine scende sempre, ritornando al punto di prima. Al centro di questa ruota ci sono tre animali: un gallo, un serpente e un maiale, che rappresentano i difetti che fanno rimanere nella ruota. Per uscirne bisogna avere compassione degli altri. Buddha ne era uscito con la meditazione.

LA RUOTA DEL SAMSARA



Michele: La ruota è un simbolo della religione buddhista. Infatti, i buddhisti rappresentano la loro vita dentro una ruota, che però non gira facendo attrito sul terreno, ma gira sempre attorno ad un perno. In questo modo costringe l'umanità a ripercorrere sempre le stesse fasi, fin quando non si vincono alcuni vizi rappresentati da tre animali: il gallo che rappresenta l'aggressività, il maiale che rappresenta la pigrizia e il serpente che rappresenta l'ira.

Joi: Il monaco buddhista ci ha insegnato che le cose buone sono dentro di noi e che la ruota rappresenta con gli animali (il gallo, il serpente e il maiale) i nostri sentimenti.

Fabio: I buddhisti credevano e credono tuttora che prima di essere uomini sono animali. Secondo una leggenda Buddha prima di essere uomo era un coniglio. La storia narra che era un animale di buon cuore. Buddha coniglio, vedendo una tigre triste perché non poteva sfamare i suoi cuccioli, si sacrificò per far mangiare i piccoli della tigre. Poi, grazie a questo gesto d'amore, si reincarnò in uomo.

Ortensia: Un giorno è venuto nel nostro laboratorio di religione un buddhista. Ci ha spiegato la funzione che assume la ruota nella loro religione. Al centro della ruota ci sono tre animali: il serpente, che indica la paura, il gallo, che indica l'arroganza ed il maiale che è segno di pigrizia e stupidità.

Inoltre, il maestro ci ha insegnato che la mente è capace di assorbire e poi di restituire. A proposito di questo ci ha detto che la mente nel buddhismo è il sesto senso.

La lezione è stata molto interessante perché, oltre ad aver capito il significato della ruota nel buddhismo, ho capito anche che bisogna approfondire le altre religioni per vedere cosa dicono.

Marta: Prima che il monaco buddhista venisse a parlarci di cosa significa la ruota nella religione buddhista, io non avevo mai pensato, o meglio non ero riuscita a capire fino in fondo, che anche nel cuore delle persone più dure, scontrose e chiuse ci sono lati positivi e che anche nelle persone più simpatiche e, perché no, brave a scuola c'è un po' di maiale, di gallo e di serpente. Prima ero capace solo di pensare: "Quello mi ha offesa!", "Quell'altro non mi capisce e non mi vuole bene", ero solo in grado di incolpare chi mi faceva un torto e non capivo che anche io avevo un po' di maiale, di gallo e di serpente.

Il monaco, parlando dei rapporti che ci sono in casa tra familiari, ha toccato argomenti che riguardano me in prima persona, e che penso riguardino tutti noi.

Alle parole del buddhista prima ho reagito male, innervosendomi e arrabbiandomi. Ma poi ci ho riflettuto su: "Perché mi arrabbio tanto? Forse perché anch'io litigo con i fratelli e lascio mia nonna sola?" Ho capito che tutti questi pensieri li tenevo nascosti in un posticino nel mio cuore, avevo paura di tirarli fuori. Il monaco mi ci ha fatto pensare e mi ha aiutato ad ammettere che anche io avevo questi problemi.

Marco: Nel 1600 uno scienziato, Galileo Galilei, scoprì, continuando le ricerche di Copernico, che la terra girava intorno al sole. Prima invece si pensava che la terra fosse ferma e che intorno ad essa girassero il sole e gli altri pianeti.

Galileo Galilei fu arrestato perché, secondo la chiesa, quello che affermava contraddiceva la Bibbia. La chiesa sbagliava su questo fatto perché la Bibbia non dice tutto e coloro che l'hanno scritta non conoscevano queste scoperte scientifiche. In un

certo senso anche la chiesa ha contraddetto un po' la Bibbia, perché nella Bibbia il "limbo" non viene mai nominato, ed invece la chiesa afferma che esiste.

Francesca: Quello che ha detto il monaco buddhista, riguardo alla ruota del Samsara, mi ha fatto pensare che anch'io certe volte mi sento intrappolata in questa ruota (come quando a scuola ho l'impressione di fare cose importanti).

Per uscire da questa ruota devo imparare a sconfiggere l'ignoranza (imparando nuove cose), la prepotenza (rispettando gli altri) e l'aggressività (non rispondendo male alle persone).

Certe persone, secondo me, si sono lasciate trascinare da questa ruota e non ne sono più uscite perché sono diventate prepotenti, aggressive e ignoranti.

Storie di acque e di bambini

Il fiume Ganga

Ganga è il nome indiano del Gange, il fiume dell'India che nasce dall'Himalaya. Per gli indiani è un fiume sacro. Molti pellegrini arrivano ogni anno nei luoghi santi attraversati dal fiume per bagnarsi nelle sue acque e purificarsi dai peccati.

Della sua origine si parla in una leggenda indiana. Racconta la leggenda di un re che desiderava molto dei figli ma non riusciva ad averne. Pregò allora Dio e gli espresse questo suo desiderio. La sua preghiera fu ascoltata e così quel re ebbe addirittura sessantamila figli!

Per ringraziare Dio, decise di sacrificargli il suo migliore cavallo. Preparò tutto per il sacrificio, ma, proprio mentre si accingeva a compierlo, il cavallo scappò. I sessantamila bambini si lanciarono allora al suo inseguimento per fermarlo.

Mentre correvano passarono vicino ad un asceta che stava ad occhi chiusi, in meditazione. La sua concentrazione non fu certo favorita da quei centoventimila piedini che, battendo sulla terra, mutarono improvvisamente il silenzio che c'era in quel luogo in un gran frastuono! L'asceta, disturbato da quel rumore, aprì gli occhi e li fulminò tutti.

Il dolore del padre fu grande, così grande che l'asceta cercò di porre rimedio a quello che era successo. Disse al re di affidare le ceneri dei figli alle acque della Ganga. Così sarebbero risorti.

Ma il Gange era un fiume celeste che scorreva in cielo, allora il re si rivolse a Shiva, il dio mediatore, perché lo facesse scendere verso la terra, frenando le sue acque, in modo che non travolgessero tutto.

Fu così che il Gange arrivò dal cielo fino alla terra, scorrendo tra i capelli di Shiva, che ne frenarono l'irruenza. Come aveva detto l'asceta, alle sue acque furono affidate le ceneri dei sessantamila bambini perché potessero un giorno risorgere.

È così che è nata la tradizione indiana di porre sulle acque del fiume le ceneri dei defunti.

La leggenda si conclude con una speranza di resurrezione affidata alle acque del fiume Gange. Rimane però la tristezza per la morte dei bambini, fulminati dall'asceta perché lo avevano disturbato.

Anche nella Bibbia c'è un brano tratto dal secondo libro dei Re (2 Re 2, 23-24) dove si racconta che il profeta Eliseo, mentre era in viaggio da Betel a Gerico, venne disturbato e deriso da alcuni ragazzi. Li maledisse nel nome del Signore e subito dopo due orse uscirono dal bosco e ne sbranarono quarantadue.

Questi testi non vanno presi "alla lettera", perché esagerano nel descrivere il castigo; tuttavia, ci fanno capire che non sempre i bambini vengono considerati con rispetto nelle religioni.

Dopo Eliseo ci fu però un altro grande profeta che amò e rispettò i bambini. Quel profeta era Gesù.

Nel Vangelo di Marco (Marco 10,13-16) c'è un episodio molto bello che parla del rapporto di Gesù con i bambini.

Alcune persone portavano i loro bambini da Gesù, ma i discepoli li sgridavano. Quando Gesù se ne accorse, si arrabbiò e disse ai discepoli: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché Dio dà il suo regno a quelli che sono come loro". Poi prese i bambini tra le braccia e li benedisse.

Il comportamento dei discepoli, che cercavano di tenere i bambini lontani da Gesù perché non lo disturbassero, era comune in quei tempi.

Gesù invece lascia che i bambini lo avvicinino, li prende in braccio e li benedice. E fa molto di più di questo. Si rivolge ai grandi, a coloro che non rispettavano i bambini e che si consideravano molto più importanti di loro, e dice: "Voi, grandi, dovete diventare come questi bambini, perché il regno di Dio è per quelli che sanno farsi piccoli e semplici come loro".

Gesù avrebbe potuto spiegare che i bambini dovevano essere rispettati e che erano importanti come gli adulti. Ma non dice questo, riesce ad andare oltre.

Non basta ai grandi rispettare i bambini, devono saper diventare bambini, non basta ai sapienti rispettare i semplici, devono saper diventare semplici. Il regno di Dio è fatto per i piccoli, i semplici, gli esclusi.

Dal mar Rosso alle rive del Giordano

In un periodo di grande carestia, all'epoca di Giuseppe figlio di Giacobbe, molti ebrei emigrarono in Egitto, in cerca di cibo. All'inizio ebbero una buona accoglienza, ma poi il faraone, spaventato dal loro numero che cresceva sempre di più, li ridusse in schiavitù, temendo che avrebbero potuto prendere il sopravvento sugli egiziani.

Passarono molti anni ma alla fine, come Dio aveva voluto, il popolo d'Israele, guidato da Mosè, riuscì a lasciare l'Egitto. Partirono di notte, lasciandosi dietro alle spalle la schiavitù. Non sapevano ancora quanto sarebbe stato lungo e faticoso il loro viaggio verso la libertà.

Presero la strada del deserto verso il mar Rosso. Quando erano ormai giunti al mare, si accorsero che gli egiziani li inseguivano con i loro carri da guerra. Accusarono allora Mosè di averli portati nel deserto a morire; sarebbe stato meglio rimanere in Egitto, schiavi ma vivi.

Mosè sapeva però che Dio non avrebbe abbandonato il suo popolo. Alzò il bastone, come Dio gli aveva detto, e le acque del mare si divisero creando un passaggio. Fu così che il popolo d'Israele poté attraversare il mar Rosso. Quando tutti furono al sicuro, le acque si riunirono dietro di loro, sommergendo i cavalieri del faraone con i loro carri.

Superarono dure prove e camminarono a lungo attraverso il deserto verso Canaan, la terra che Dio aveva loro promesso. Mosè la vide da lontano ma morì prima di raggiungerla.

Dopo quaranta lunghissimi anni da quel lontano giorno in cui erano partiti, arrivarono al Giordano. Di là dal fiume c'era la terra promessa.

Gli uomini che erano fuggiti dall'Egitto erano ormai morti. Spettava ora alla nuova generazione il compito di conquistare la terra promessa, sotto la guida Giosuè, il loro nuovo capo.

Da bambini avevano seguito i loro padri, con loro avevano attraversato il deserto. Ma la scelta di seguire la strada che Dio aveva indicata l'avevano fatta i loro genitori, non era ancora la loro scelta. Prima erano piccoli per poter scegliere, ma ora, ormai grandi, sono loro a dover decidere.

La vecchia generazione aveva seguito Dio, attraversando il mar Rosso. La nuova generazione passerà attraverso le acque del fiume Giordano ed ancora una volta, al loro passaggio, il Signore prosciugherà le acque.

Giosuè li mette in guardia (Giosuè 24,14-28), perché riflettano bene sulla loro decisione. Il Dio d'Israele è un Dio esigente. Non è facile seguirlo.

Secondo l'usanza ebraica, i maschi del popolo si fecero circumcidere. La circoncisione è un segno di appartenenza al popolo ebraico. Si fa normalmente ai bambini ancora piccoli, con un taglietto sul prepuzio, che è la parte finale della pelle del pene.

Durante il viaggio nel deserto i bambini che erano nati non erano stati circumcisi. Così il rito della circoncisione, celebrato nel momento del passaggio del Giordano, diventa il segno della scelta che hanno compiuto.

La storia delle due generazioni di ebrei è un po' anche la nostra storia.

Noi adulti abbiamo scelto un giorno di seguire il Signore. Anche noi abbiamo attraversato il nostro mar Rosso. Come gli ebrei nel deserto, spesso abbiamo avuto la tentazione di tornare indietro e tante volte siamo stati infedeli al Signore.

Nel nostro cammino di fede abbiamo portato con noi i bambini.

Alcuni di noi hanno scelto di battezzarli da piccoli, quando ancora non erano in grado di decidere da soli. Quel battesimo è il segno del cammino che i bambini hanno fatto con i loro genitori. Ma non c'è la scelta del bambino e perciò non è un segno forte.

Altri tra noi hanno preferito non battezzare i bambini da piccoli, perché fossero loro a scegliere da grandi.

Tra i bambini del laboratorio ce ne sono due, Serena e Francesco, che hanno deciso quest'anno di essere battezzati. Giulia e Francesca invece sono state battezzate da piccole e faranno la festa di comunione.

Per tutti loro questo è il momento in cui faranno in modo responsabile la scelta di seguire il Signore. È un po' come se stessero decidendo di attraversare il Giordano, questa volta con le loro gambe, non più per seguire i genitori.

Noi adulti possiamo dire loro che la scelta di fede che abbiamo fatto è stata una cosa molto bella e importante nella nostra vita. Ma aveva ragione Giosuè, il nostro Dio è esigente, seguirlo non è cosa facile.

Attraversare il Giordano non significherà per noi entrare in una setta chiusa che ci separa e ci allontana dagli altri, al contrario ci sentiremo ancora di più parte di quell'umanità dove c'è chi pensa cose diverse da noi, chi attraversa il Gange, altri fiumi ed altri mari.

Per un giorno il Giordano passerà nella nostra città. Noi lo attraverseremo insieme, ma stavolta i bambini precederanno gli adulti. Faremo una grande festa quel giorno, non una festa fatta di vestiti appariscenti e di cerimonie noiose, ma una festa vera, di quelle che si fanno quando si vuol vivere insieme agli altri la grande gioia che sentiamo dentro ai nostri cuori.

Di là dal fiume ci aspetta un compito difficile, costruire insieme il regno di Dio, che è un regno dove c'è la pace e l'amore tra tutti gli uomini. È questa la promessa che faremo quel giorno al Signore.

Il battesimo di Giovanni

Ai tempi di Gesù viveva un uomo, Giovanni Battista (il battezzatore), che percorreva la regione del Giordano predicando e battezzando la gente nelle acque del fiume. Immergersi nel fiume era per gli ebrei un modo per purificarsi, per lavarsi la coscienza dai peccati (Luca 3,1-20).

Era nato da Elisabetta, una donna sterile, che viveva una condizione di emarginazione come tutte le donne che in quei tempi non potevano avere figli. Ma il Signore, che considera più importanti coloro che agli occhi degli uomini non contano, aveva scelto proprio lei come madre di un grande profeta.

Con il battesimo Giovanni invitava tutti alla conversione e a cambiar vita. A coloro che gli chiedevano cosa fare, rispondeva: "Chi possiede due abiti ne dia uno a chi non ne ha, e chi ha dei viveri li distribuisca agli altri; gli agenti delle tasse non prendano niente di più di quanto è stabilito dalla legge; i soldati non portino via soldi a nessuno, né con la violenza né con false accuse, ma si accontentino della loro paga."

Quello che conta per Giovanni è il mutamento nella vita quotidiana, nella vita normale. Cambiare vita non significa per lui fare qualcosa di strano e di sensazionale, ma condividere quello che si ha con gli altri e cambiare profondamente il comportamento nella vita di tutti i giorni.

Invitava al cambiamento anche i soldati e gli agenti delle tasse. In quei tempi i soldati, oltre al loro salario, avevano diritto di saccheggio e spesso violentavano le donne nelle terre conquistate. Anche gli esattori delle tasse potevano chiedere più soldi di quanto era stabilito dalla legge e tenerli per loro. Cambiar vita significava per loro non approfittare della posizione che avevano per fare violenza sugli altri o costringerli a pagare più del dovuto.

Giovanni, nella sua predicazione, condannava i comportamenti sbagliati di tutti, anche dei potenti, perciò questi lo consideravano un pericolo. Finì per essere arrestato e ucciso, quando denunciò i delitti del re Erode. I potenti erano riusciti così a soffocare una voce che non volevano ascoltare.

Battesimo per chi?

Giovanni battezzava persone adulte. In seguito, però, nella storia della chiesa, si cominciò anche a battezzare i bambini piccoli.

Cerchiamo di riflettere insieme sul significato di queste due forme di battesimo.

Nel battesimo dei bambini piccoli la comunità cristiana si fa carico del nuovo arrivato e lo inserisce nel suo cammino di fede. È quindi la comunità, non il bambino, che esprime la sua fede. Quel battesimo, scelto dai genitori, deve "diventare grande" come i bambini per divenire segno della loro scelta di fede.

Nel caso degli adulti è invece la persona battezzata che si converte e decide di cambiare vita. Questa forma di battesimo è sicuramente quella che esprime meglio il significato che viene dato a questo sacramento nella Bibbia. Nel caso dei bambini piccoli, pur avendo un autentico senso cristiano, il battesimo è un "segno parziale".

C'è però qualcosa in comune tra queste due forme di battesimo. In tutte e due il segno dell'acqua viene dopo, prima c'è qualcos'altro: la fede della comunità o la conversione della persona adulta che si battezza.

L'acqua da sola non cambia niente. Non è un segno magico che trasforma le cose, può solo esprimere un cambiamento che già sta avvenendo dentro i nostri cuori. Se non è così quel segno non significa niente.

Forse tutti i mafiosi sono stati battezzati, hanno fatto la comunione ed hanno scelto di battezzare i figli, ma loro hanno fatto solo finta di attraversare il Giordano, i loro cuori non sono cambiati.

Diverse testimonianze ci dicono che il battesimo dei bambini è praticato fin da tempi antichissimi.

Nel Nuovo Testamento non se ne parla esplicitamente, ma in alcuni brani si parla del battesimo di interi gruppi familiari, dei quali sicuramente facevano parte anche i bambini.

Ma solo dopo S. Agostino, con la dottrina del peccato originale, il battesimo dei bambini diventa una norma generale nella chiesa.

Secondo questa dottrina, dopo la trasgressione di Adamo ed Eva che nell'Eden avevano mangiato il frutto proibito, tutti i bambini che nascono ereditano questo stesso peccato, chiamato peccato originale, ed il battesimo serve a cancellarlo.

Questo significato è molto diverso dagli altri che abbiamo visto. Questa volta il battesimo non esprime la fede della comunità o la volontà della persona di lasciarsi indietro il peccato per percorrere una strada nuova, ma diventa una specie di segno magico che cancella il peccato originale.

Nei catechismi c'è scritto che i bambini che muoiono prima di essere stati battezzati non possono salvarsi perché non è stato cancellato il peccato originale. Non vanno né in paradiso né all'inferno, per loro c'è il limbo, dove non c'è sofferenza ma neanche gioia.

Oggi molti teologi non la pensano così e sostengono che anche i bambini morti senza battesimo si salvano.

Ma torniamo alla Bibbia. Se la leggiamo tutta, dalla prima all'ultima pagina, non troveremo mai la parola limbo.

Nella Bibbia il limbo non esiste, si parla invece con forza della conversione e del cambiamento di vita che devono accompagnare il battesimo.

La conversione che tocca a noi

Abbiamo parlato finora del battesimo degli adulti e dei bambini piccoli. Ma per i bambini dai nove ai dodici anni, come i bambini del laboratorio di religione, che senso ha parlare di cambiamento di vita? C'è qualcosa che anche loro devono cambiare nei loro cuori?

Ce lo siamo chiesto, riflettendo insieme su un episodio accaduto a Pisa. Due bambini zingari, che si trovavano vicino ad un semaforo per chiedere l'elemosina, hanno raccolto un giocattolo che conteneva una bomba. Qualcuno l'aveva messa lì, affinché esplodesse nelle loro mani. Purtroppo, è successo proprio così e i bambini sono rimasti feriti.

Ci siamo chiesti: "A quale età si può diventare violenti?" Alcuni bambini hanno risposto che si diventa cattivi tra i diciotto e i venticinque anni. Sarà proprio così? O forse è un modo, per i bambini, di allontanare di qualche anno il problema?

Nel condannare, con tutta la forza che abbiamo dentro di noi, la terribile violenza che è stata compiuta sui due bambini, dobbiamo stare attenti a non cadere in un errore: quello di pensare che chi ha messo quella bomba sia un mostro.

Sarebbe facile per noi pensare che coloro che compiono questi gesti sono una specie di mostri, che non appartengono al genere umano. Sarebbe come dire: "Noi siamo completamente diversi, non c'entriamo niente con loro!"

Ma non è così! La spinta alla violenza è dentro i cuori degli uomini e delle donne, ed anche senza arrivare agli eccessi dell'episodio di Pisa, nella nostra vita e nel nostro rapporto con gli altri ci sono tante forme di violenza. A volte si può essere violenti anche usando soltanto le parole. Ma non è facile riconoscere che anche noi facciamo delle cose sbagliate, che fanno soffrire gli altri. Pensarlo ci fa paura.

Lo ha spiegato bene Marta, una bambina del laboratorio, in una sua riflessione dopo l'incontro con il monaco buddhista Thanavaro:

"Il monaco, parlando dei rapporti che ci sono in casa tra familiari, ha toccato argomenti che riguardano me in prima persona, e che penso riguardino tutti noi.

Alle parole del buddhista prima ho reagito male, innervosendomi e arrabbiandomi. Ma poi ci ho riflettuto su: - Perché mi arrabbio tanto? Forse perché anch'io litigo con i fratelli e lascio mia nonna sola? - Ho capito che tutti questi pensieri li tenevo nascosti in un posticino nel mio cuore, avevo paura di tirarli fuori. Il monaco mi ci ha fatto pensare e mi ha aiutato ad ammettere che anche io avevo questi problemi".

Per sconfiggere le cose brutte che sono dentro di noi, non possiamo seguitare a far finta che non ci siano, le dobbiamo tirare fuori dall'angolino dove le abbiamo nascoste. Così non ci faranno più paura e potremo piano piano liberarcene, cominciando proprio dalle piccole violenze che facciamo verso i nostri amici e le persone che ci sono vicine,

nella vita di tutti i giorni. Forse sono gesti, oppure solo parole dette per far male, forse è l'indifferenza davanti a qualcuno che soffre.

È questo il senso del cambiamento di vita che è richiesto non solo ai grandi ma anche ai bambini, quando con il battesimo scelgono di seguire l'insegnamento di Gesù.

Anche Gesù fu battezzato. Lo leggiamo nel Vangelo di Luca (Luca 3,21-22).

Un giorno arrivò al Giordano Gesù e anche lui si fece battezzare. Mentre pregava, il cielo si aprì. Lo Spirito Santo discese sopra di lui, sotto forma di una colomba, e una voce venne dal cielo: "Tu sei il figlio mio, che io amo. Io ti ho mandato".

Quella colomba si era fermata su Gesù perché nel suo cuore c'era la bontà e l'amore per gli altri.

Anche nella Genesi c'è il segno della colomba con il ramoscello d'ulivo in bocca. È la colomba che, dopo il diluvio, ha trovato accoglienza sull'albero d'ulivo ed è diventata un segno di pace. Prima non lo era, quando volava e trovava sotto di sé solo acqua: la pace non era ancora fatta tra Dio e gli uomini.

Quando la colomba si ferma, succede sempre qualcosa di bello. Un giorno si fermò su Maria, perché lei l'aveva accolta, proprio come l'albero d'ulivo, e così nacque Gesù. Quando nel Giordano discese su Gesù, dal cielo si udì la voce del Signore ed ebbe inizio da allora la predicazione di Gesù, che portò il suo messaggio di pace in tutta la Galilea e la Giudea.

Anche oggi c'è una colomba in cielo, è partita da lontano ed è molto stanca perché non trova dove posarsi. Non si sente accolta perché vede dappertutto guerre e violenza tra gli uomini. Se noi riusciremo ad accogliere nei nostri cuori il desiderio di amore e di pace che porta, diventeremo per lei il ramo d'ulivo. Lì potrà finalmente fermarsi e riposare!

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Francesco: L'attraversamento del fiume Giordano degli ebrei, figli dei genitori che avevano attraversato il mar Rosso, significava per loro seguire la strada del Signore. Dopo aver attraversato il fiume tutti si fecero circoncidere. Infatti, la circoncisione (un taglio al pisellino) è per gli ebrei un segno di fede.

Invece noi cristiani abbiamo il battesimo, che si fa con l'acqua. Il battesimo ha tre significati diversi.

Nel battesimo degli adulti o dei bambini grandi il significato è che bisogna dividere le cose con gli altri. Il secondo significato è quello del battesimo dei bambini piccoli, come Marco, Emanuele ed altri che sono stati battezzati da piccoli. Il significato del loro battesimo è quello di avere la fede al più presto. Il terzo significato è quello del peccato originale, che ha pensato S. Agostino. Quando Adamo ed Eva hanno mangiato il frutto, è cominciato per tutti i bambini il peccato originale. Il battesimo cancella questo peccato.

Per me il significato più importante è che il battesimo è un segno di fedeltà a Dio, che ci impegna a mantenere la promessa fatta a lui, cioè quella di non fare violenze, di

volere bene a tutti i bambini, specialmente ai più emarginati come gli zingari. Così facciamo il regno di Dio, che è un regno dove c'è la pace.

Quando Gesù fu battezzato, su di lui discese una colomba, che è un simbolo di pace. Anche nel racconto del diluvio c'è la colomba, che rappresenta la pace solo quando trova l'ulivo dove poggiarsi. Infatti, l'ulivo che spunta dall'acqua era il segno che l'acqua si stava abbassando e che Dio aveva fatto la pace con gli uomini. La colomba si era fermata su Gesù, come sull'ulivo, perché si era sentita accolta.

Anche io, con il mio battesimo, voglio accogliere la colomba della pace, perché è stanca di stare in mezzo alle guerre e vuole stare in mezzo alle persone con i cuori buoni, che sono per lei come l'albero d'ulivo.

Marco: Alcuni pensano che fare il battesimo significhi diventare figli di Dio. Questa opinione per noi bambini del laboratorio di religione è sbagliata, perché, se fosse così, chi non si battezza, non sarebbe figlio di Dio. Invece Dio è padre di tutti, anche dei bambini che non sono battezzati.

Quindi il battesimo non ci fa diventare figli di Dio, ma ci fa capire che Dio ci considera tutti suoi figli, anche se di razze diverse. Questo ci insegna che siamo tutti uguali di fronte a Dio, per questo dobbiamo rispettare chiunque e non ci devono essere violenze tra di noi.

Per esempio, non bisogna prendere in giro altri bambini, perché anche questa è una specie di violenza. Non si deve essere presuntuosi con nessuno, ma dobbiamo capire che si può imparare dagli altri, come ci ha insegnato Gesù, che quando incontrò i bambini non li scacciò via, come volevano gli apostoli, e disse loro di imparare dai bambini e di diventare semplici come loro.

Giulia: Come sappiamo, il popolo d'Israele fu liberato da Mosè e attraversò il Giordano per arrivare in Palestina. Passando il Giordano è come se gli israeliti si fossero battezzati, cioè avessero deciso di lasciare il deserto ed entrare nella terra promessa per realizzare il regno di Dio. Quindi la decisione di entrare nella terra promessa è precedente all'attraversamento del Giordano ed è quello che dà significato al gesto di bagnarsi nel fiume.

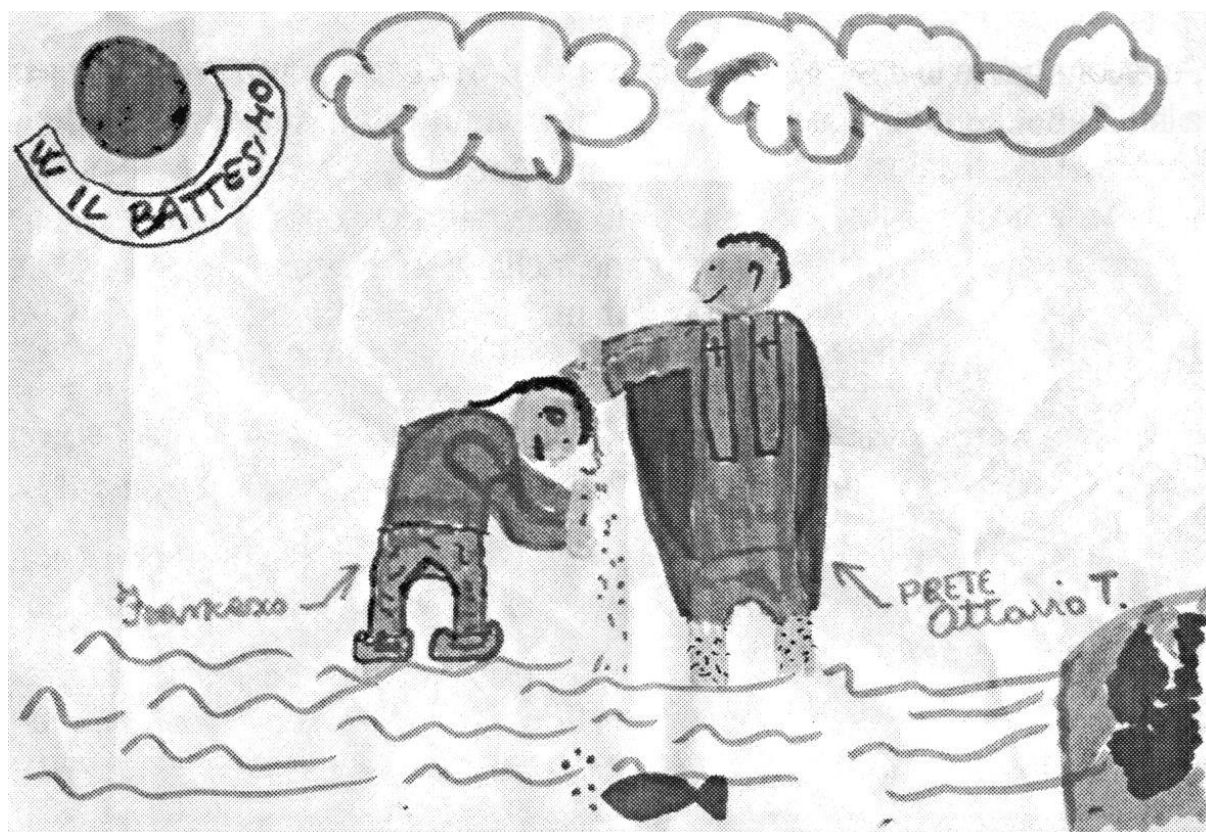
Michele: Io sono stato battezzato da piccolo. I miei genitori si sono presi la responsabilità di inserirmi nel cammino di fede. Secondo me è opportuno battezzarsi da grandi, dopo aver fatto uno studio generale delle religioni nel mondo, in modo che la scelta sia più cosciente.

Il mio battesimo è stato un simbolo che i bambini seguono il cammino dei genitori verso la liberazione, come gli ebrei verso la terra promessa. Ma una volta che sono diventato grande sono stato io a decidere se continuare questo cammino. Infatti, il giorno della mia comunione ho confermato questa mia scelta.

Serena: Io faccio il battesimo perché penso che facendo il passaggio del Giordano mi sento più unita con gli altri. Il battesimo mi fa dare un amore maggiore agli altri.

Dobbiamo essere tutti fratelli, tutti uguali, né ricchi né poveri e ci dobbiamo amare l'uno con l'altro. Nessuno deve approfittare della propria forza.

Il battesimo vuol dire anche purificarsi, rinascere e fare una nuova vita.



Prese il pane e lo spezzò

La Pasqua ebraica

Gli ebrei, con la celebrazione della Pasqua, ricordano la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Pasqua significa passaggio dalla schiavitù alla libertà.

La memoria di quell'evento, che è centrale nella storia del popolo d'Israele, è trasmessa di generazione in generazione. La notte di Pasqua, quando tutti sono riuniti, il più piccolo della famiglia chiede al più anziano: "Perché siamo qui riuniti?" e così inizia il racconto:

"Un tempo, tanti tanti anni fa, eravamo schiavi in Egitto. Ma il Signore volle che il popolo d'Israele fosse liberato dalla schiavitù.

Tanti castighi colpirono la terra d'Egitto per vincere le resistenze del faraone, che si opponeva alla partenza del nostro popolo. L'acqua del Nilo si trasformò in sangue, le rane e sciami di insetti invasero tutta la regione, il bestiame morì colpito da una terribile epidemia, e cadde una grandine violentissima, scesero le tenebre su tutto il territorio ed infine i primogeniti d'Egitto morirono. Il faraone dovette cedere davanti alla potenza del Dio d'Israele e alla fine lasciò partire il popolo.

L'ultima notte prima della partenza gli israeliti seguirono le istruzioni che Dio aveva dato a Mosè. Si procurarono un agnello per famiglia e con il suo sangue fecero un segno sugli stipiti delle porte delle loro case. Lo mangiarono arrostito al fuoco, insieme con pani non lievitati e con erbe amare. Mangiarono in fretta, pronti a partire, con la cintura stretta ai fianchi, i sandali ai piedi ed il bastone in mano. L'angelo passò quella notte e portò la morte tra i primogeniti d'Egitto, ma non colpì le case degli israeliti, segnate con il sangue dell'agnello".

Ancora oggi gli ebrei celebrano la Pasqua mangiando pane non lievitato. Far lievitare il pane richiede molto tempo, per questo i pani azzimi, senza lievito, sono il simbolo della fretta che accompagnò i preparativi di quella notte, l'ultima che trascorsero in Egitto come schiavi.

Così ricorderemo Gesù

Come tutti gli ebrei, anche Gesù ogni anno celebrava la Pasqua. E così fece anche quella notte di Pasqua, che fu l'ultima prima di essere arrestato e ucciso. Quella volta però fu diversa dalle altre. Gesù sentiva in cuor suo che era vicino il momento della sua morte.

Mentre era a tavola con i suoi discepoli, prese il pane, lo spezzò e lo distribuì, ma non disse le parole con cui gli ebrei accompagnano questo gesto, il pensiero della sua morte gliene suggerì altre: "Questo è il mio corpo, dato in sacrificio per voi. Fate questo in memoria di me". Poi, dopo aver cenato, prese il calice del vino e disse: "Questo è il mio sangue, versato per voi. Ogni volta che ne berrete, fate questo in memoria di me".

Nell'eucarestia spezziamo il pane e beviamo il vino in memoria di Gesù. Ce l'ha chiesto lui di ricordarlo in quel gesto semplice. Eppure, aveva fatto cose più importanti. Poteva

chiederoci di ricordarlo come l'autore di tanti miracoli. E invece no. Perché quel gesto era tanto importante per lui?

Prese il pane perché era un cibo semplice e comune per gli ebrei. Se avesse fatto quel gesto in un'altra parte del mondo, forse avrebbe usato un altro cibo.

Il pane è l'alimento di tutti, è sulla tavola dei ricchi, così come dei poveri. Gesù ha voluto quindi che tutti potessimo ripetere quel gesto con un cibo che ci ricorda la vita quotidiana.

Prese il pane e lo spezzò. Mentre pronuncia le parole: "Questo è il mio corpo, dato in sacrificio per voi", Gesù non ha in mano un pane intero, ma un pane spezzato.

Il gesto di spezzare il pane racchiude in sé tre significati diversi: la condivisione, la violenza della uccisione di Gesù e l'annuncio del banchetto eterno.

Gesù divide il pane e lo distribuisce ai discepoli per insegnarci a condividere le nostre cose con gli altri, a mettere in comune, non solo il pane, ma tutto ciò che abbiamo.

È la condivisione di cui parlava Giovanni Battista, quando diceva: "Chi possiede due abiti ne dia uno a chi non ne ha, e chi ha dei viveri li distribuisca agli altri", ma anche la condivisione dell'allegria che abbiamo dentro di noi con chi è triste, dei nostri giochi, delle nostre conoscenze, delle nostre speranze con chi non riesce a sperare.

Questo è l'insegnamento che ci ha dato Gesù con le sue parole ed ancor di più con il sacrificio della sua vita, spesa a fianco di chi era più debole e solo. Per questo i potenti lo uccisero.

Gesù lo sapeva quella notte e, mentre spezzava il pane, pensava al suo corpo, alla sua vita che stava per essere spezzata. Ecco il significato delle parole: "Questo è il mio corpo, dato in sacrificio per voi".

Non il pane, ma il *pane spezzato* è il corpo di Gesù. Lì c'è la sua vita spezzata.

Mangiare insieme, dividendo lo stesso cibo, è anche un momento festoso per la comunità ed è segno del banchetto eterno, che ci ha promesso Gesù, dove non ci sarà più nessuna violenza e nessuna prepotenza.

Gesù, infatti, dopo aver spezzato il pane disse: "D'ora in poi non berrò più vino fino al giorno in cui berrò con voi il vino nuovo del regno di Dio, mio Padre" (Matteo 26,29).

La cena del Signore è quindi celebrata con canti festosi. C'è un momento in cui tutti si abbracciano, in segno di pace, e recitano il Padre nostro, tenendosi per mano, per mostrare con questa festosità la speranza di una festa che duri sempre.

Adesso lo sappiamo perché quel gesto era tanto importante per Gesù. In quel gesto c'è racchiusa tutta la sua vita e la sua morte. Allora noi lo ricorderemo così, come lui ha voluto.

Dobbiamo stare attenti però a non celebrare l'eucarestia come se fosse la ripetizione di un rito magico. Non possiamo ricordare Gesù durante la messa e dimenticarci nel resto della nostra vita. Quel gesto di spezzare il pane e bere il vino ha un significato solo se siamo capaci davvero di donare un po' di noi stessi agli altri, come ha fatto lui.

Paolo e la cena dei Corinzi

Prendere sul serio Gesù non è facile. Ce lo racconta anche Paolo in una lettera che scrisse ai Corinzi, una comunità cristiana che si era formata a Corinto intorno al 70 d.C. (I Corinzi 11,20-22,27-29).

"Quando vi riunite la vostra cena non è di certo la Cena del Signore! Infatti, quando siete a tavola, ognuno si affretta a mangiare il proprio cibo. E così accade che mentre alcuni hanno ancora fame, altri sono già ubriachi. Ma non potreste mangiare e bere a casa vostra? Perché disprezzate la Chiesa di Dio e umiliate i poveri? Che devo dirvi? Dovrei forse lodarvi? Per questo vostro atteggiamento non posso proprio lodarvi.

Chi mangia il pane del Signore o beve il suo calice in modo indegno, si rende colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, perciò, prima esamini sé stesso e poi mangi di quel pane e beva da quel calice. Perché chi mangia del pane e beve dal calice senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la sua propria condanna".

Le prime comunità cristiane, come quella di Corinto, si riunivano nelle case per stare insieme e mangiare e lì celebravano la cena del Signore, spezzando il pane e bevendo il vino. Le chiese non c'erano ancora. Quando Paolo parla di chiesa vuole indicare proprio questa riunione di persone.

Dalla lettera si capisce che ognuno portava qualcosa da mangiare ma poi, invece di mettere tutto in comune, ciascuno mangiava il proprio cibo e così, mentre i poveri non ne avevano abbastanza per sfamarsi, i ricchi potevano perfino ubriacarsi.

Poi però facevano insieme il gesto di spezzare il pane e bere il vino. Condividevano solo il pane e il vino del sacrificio, tutto il resto si guardavano bene dal dividerlo! Ripetevano il gesto di Gesù, facendo finta di essere solidali gli uni con gli altri, ma non cambiavano niente nella loro vita. Ecco perché Paolo si arrabbia e li accusa di disprezzare la chiesa di Dio e di umiliare i poveri.

Sarebbe stato meglio allora non celebrare affatto la cena del Signore. Non si può usare il gesto d'amore di Gesù, racchiuso dentro lo spezzare del pane, per coprire le disuguaglianze e le discriminazioni verso gli altri.

Fare una cosa sbagliata tirando in causa Dio è peggio che farla e basta. Fare le guerre è sbagliato, ma è ancora più sbagliato farle in nome di Dio. Lasciare che tra le persone ci sia disuguaglianza è sbagliato, ma è ancora più sbagliato farlo, nascondendosi dietro il gesto di spezzare il pane e bere il vino. Sarebbe come schiacciare due volte i deboli, e farlo usando proprio Gesù, che per loro ha donato la vita.

Per questo Paolo dice che, prima di fare la comunione, dobbiamo esaminare noi stessi e prendere l'impegno di essere più generosi con gli altri, altrimenti con quel gesto attiriamo su di noi il giudizio di Dio.

La lettera di Paolo ci fa capire che le prime comunità cristiane riflettevano sulla penitenza, rispetto ai comportamenti ingiusti delle persone, e su come spezzare il pane in comunità e bere allo stesso calice, senza offendere i fratelli e profanare la memoria del Signore.



Oggi c'è la consuetudine della confessione fatta frequentemente, nella quale si raccontano ad un sacerdote i propri peccati. Ma non è sempre stato così.

Nei primi secoli le confessioni erano tutt'altro che frequenti. Si parlava di una sola confessione in tutta la vita per pochi peccati pubblici, come l'omicidio. Solo dopo una penitenza che durava per anni si veniva riammessi pubblicamente nella chiesa.

Tra tutti i sacramenti la confessione è sicuramente quello che è cambiato di più nel tempo.

Tra i cristiani ci sono oggi anche quelli che pensano che la vera confessione si fa con sé stessi, davanti a Dio, e che sia più importante chiedere perdono alla persona che si è offesa piuttosto che al sacerdote.

Quando due persone sono in contrasto tra di loro, di solito tutte e due pensano di aver ragione. Allora chi deve chiedere perdono?

E poi può darsi che chi è più bravo a parlare, riesca a dimostrare che ha ragione anche se non è vero o se è vero solo in parte.

Il problema di chi deve chiedere perdono ha provato a risolverlo Francesca, una bambina del laboratorio. Ha detto: "Quando si vuole salvare un'amicizia, si può chiedere scusa anche se si ha ragione".

È vero quello che dice Francesca. Ce lo dobbiamo ricordare quando pensiamo che la ragione sia tutta nostra. Si possono schiacciare gli altri anche con la ragione!

Perciò, prima di fare la comunione, ripenseremo alle parole di Paolo: "Ciascuno esamini sé stesso", cercheremo di capire in che cosa il nostro comportamento non è

coerente con quel gesto di spezzare il pane che ci accingiamo a compiere e ci impegneremo davanti al Signore a riconciliarci con coloro che abbiamo fatto soffrire.

Per un mondo senza martiri

Come Gesù anche altri uomini e donne hanno confermato le parole dette con i gesti e con il sacrificio della vita. Alcuni sono cristiani, altri no. Tra di loro c'è Iqbal Masih, un bambino pachistano.

Iqbal iniziò a lavorare in condizioni di schiavitù in una fabbrica di tappeti in Pakistan, all'età di quattro anni. I genitori, spinti dalla miseria, lo avevano venduto ai suoi padroni. Smise a dieci anni, quando incontrò il "Fronte di liberazione dal lavoro minorile", impegnato contro lo sfruttamento dei bambini nelle fabbriche di tappeti.

Da allora iniziò il suo impegno per liberare i bambini come lui dalla schiavitù. Era diventato famoso anche fuori del Pakistan. Partecipò ad una conferenza in Svezia sul lavoro minorile. A Boston ricevette un premio di 15 mila dollari. Con quei soldi voleva andare a scuola per diventare avvocato.

Il giorno di Pasqua è stato assassinato. Aveva solo dodici anni, ma il suo coraggio era diventato un pericolo per la mafia dei tappeti.

Iqbal era un bambino cristiano che aveva preso sul serio l'insegnamento di Gesù.

Il nostro impegno deve essere quello di non isolare le persone che lottano per un mondo più giusto e di combattere la vigliaccheria di chi le lascia esporre da sole.

Anche in Italia tante persone sono morte perché le hanno lasciate da sole a combattere contro la mafia. Tra di loro ci sono don Diana, Falcone, Borsellino, don Puglisi e il giudice Livatino.

Noi non vogliamo martiri e per questo dobbiamo fare in modo che non ci sia più bisogno di eroi.

Il Pakistan è lontano. Cosa potrebbero dire ad Iqbal bambini che abitano nella nostra parte del mondo? Forse questo:

"Iqbal, abbiamo letto sui giornali che tu avevi un sogno, quello di diventare avvocato per difendere e liberare dalla schiavitù i bambini come te.

Per noi è difficile capire il tuo sogno, ci sembra un po' noioso studiare per diventare avvocati. Pensavamo che un bambino come te, costretto a lavorare fin da piccolo, sognasse di poter giocare. Ma forse quelli che ti hanno voluto schiavo ti hanno rubato quel sogno e non hanno permesso neppure che nascesse dentro di te.

Allora noi ti regaleremo un posticino nei nostri giochi. Lì ricorderemo te e tutti i bambini ai quali non è consentito di giocare.

Anche noi, Iqbal, abbiamo un sogno: che arrivi presto il giorno in cui nessuno potrà più uccidere la fantasia e la voglia di giocare dei bambini".

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Francesco: Nella lettera ai Corinzi Paolo non loda i Corinzi, perché, quando si riunivano, ognuno si teneva la sua roba e se la mangiava prima della cena del Signore. Allora i ricchi mangiavano di più dei poveri. Paolo spiega che, per fare la cena del Signore, bisogna dividere la roba con gli altri. Questo significa fare la cena del Signore.

Nel Pakistan ci sono dei bambini schiavi dai quattro anni in su, che fanno bene i tappeti perché hanno le mani piccole. Iqbal, un ragazzo di dodici anni, è stato ucciso dai tappetisti mafiosi perché voleva liberare tutti i bambini dalla schiavitù. Questo bambino ha fatto come Gesù, cioè ha spezzato la sua vita come voleva lui.

Giulia: Io faccio la comunione per rinnovare la mia fede, perché quando sono stata battezzata non ero in grado di capire mentre ora sì. Faccio la comunione essendo più consapevole del messaggio di pace e di amore che Gesù ci ha lasciato e sapendo che appartengo ad una comunità che, quando ero piccola, si è presa l'incarico, con il battesimo, di istruirmi alla fede.

Comunione vuol dire mettere in comune le proprie cose, perciò non bisogna fare come i Corinzi che prima facevano la comunione e poi si dividevano tra ricchi e poveri. I ricchi per mangiare normalmente, i poveri per restare affamati.

Nello spezzare il pane ci sono quattro significati.

Uno è quello della condivisione in varie parti, quante sono le persone, per non fare ingiustizie. Questa condivisione è come l'amicizia, che più si divide e più se ne ha.

Il secondo è il significato di un corpo spezzato e un sangue versato per il bene delle persone, in nome della coerenza alla parola data.

Il terzo significato è quello di esaminare la frase: "Fate questo in memoria di me", cercando di essere coerenti con la parola di Gesù, e quindi riconciliarci con le persone che abbiamo offeso.

L'ultimo è che la comunione è come un'anticipazione del banchetto che avverrà in paradiso, sperando che lo spezzare il pane faccia venire prima o dopo il paradiso in terra.

Per poter fare la comunione bisogna osservare i comandamenti, fra cui il più importante è quello di amare il prossimo come se stessi, e quindi di comportarsi con esso come si racconta nella parabola in cui Gesù definisce buoni quelli che lo avevano servito, curato, dissetato e sfamato, precisando che queste cose fatte al più piccolo dei fratelli erano come fatte a lui.

Marco: Lettera ad Iqbal

Caro Iqbal,

ammiro molto il tuo gesto e spero che non sia stato inutile, ma sia servito a qualche cosa. La schiavitù è una cosa molto brutta. Per fortuna non è diffusa in tutto il mondo, per esempio nel mio paese, qui in Italia, non esiste. Io sto bene con la mia famiglia e non ho mai avuto problemi come i tuoi.

Ho letto sul giornale che volevi diventare un avvocato per sconfiggere la mafia dei tappeti. Hai mai saputo che cosa sono il gioco ed il divertimento? Credo di no. Non è giusto che ci siano bambini che non possono giocare.

Iqbal, tu sei un piccolo eroe però speriamo che non servano più altre vite di eroi sacrificate per gli altri, come la vita di Gesù, donata per noi.

Francesca: Quest'anno prenderò la prima comunione. Ho deciso di farlo per confermare la mia scelta di appartenere alla comunità cristiana. Una comunità non chiusa, ma aperta alle persone, al dialogo tra gli uomini, che ci deve aiutare ad essere più sensibili e generosi verso gli altri, a sconfiggere le ingiustizie che succedono nel mondo, a sostituire l'amore alla divisione, la solidarietà all'egoismo.

Quando alla televisione ho sentito la storia del bambino pachistano Iqbal Masih, ucciso perché voleva che venissero rispettati i diritti dei bambini, mi sono rattristata, perché ho capito quante ingiustizie ci sono ancora nel mondo. Ho pensato a quanto sono fortunata rispetto a tanti altri bambini, e non solo all'estero ma anche in Italia. Ho pensato che il messaggio cristiano non deve essere fatto solo di parole, ma anche di azioni che permettano ai meno fortunati di uscire dal mondo di violenza in cui essi vivono.

Serena: La comunione è un simbolo di divisione del cibo o di una cosa tra due o più persone. Di solito nelle comunità si spezza il pane e si dà alle persone: è la comunione.

Possiamo ricordare la parabola dei cinque pani e dei due pesci: Gesù spezzò il pane, distribuì il pesce e lo diede a molte persone, ne avanzò pure. I tesori del mondo più si dividono, più non ce ne sono. I beni spirituali più si dividono, più aumentano: questo è un miracolo.

Ricordiamo la frase che disse Gesù ai suoi discepoli il giorno prima della sua morte, prese il pane e disse: "Prendete e mangiate questo è il mio corpo donato per voi", poi prese il calice e disse: "Prendete e bevete tutti, questo è il sangue della nuova alleanza, fate questo in memoria di me".

Bisogna sempre dividere con gli altri, se uno ha tante cose e non divide, è un egoista e viene isolato dagli altri. La comunione dà agli uomini la possibilità di dividere. La comunione si chiama anche eucarestia perché è un rendimento di grazie al Signore.